Vezio Puccini

Sul Sentiero Delle Pecore



Rolando Editore

Vezio Puccini

Sul Sentiero delle Pecore

Rolando Editore

Le foto sono di Vezio Puccini e di Angelo Piemontese

“dentro il cane c’è troppo buio per leggere”

Grouco Marx

Prefazione

Lo stavamo aspettando….

…Dopo *"La Scia (Pathways)"* (2002) e *"Le barche con le ali"* (2005), eravamo ansiosi di leggere la terza raccolta dei "racconti di viaggio" di Vezio Puccini, nostro caro amico, oltre che mentore scientifico ed umano.
Questa volta, come di evince dalla copertina, sembra che domini la montagna, da Huascaran in Perù, a Ciampedie, Moena, sulle Dolomiti, dove Vezio percorre il Sentiero delle Pecore, "il sentiero altalenante della nostra vita, tracciato prestabilito nella sua essenza ma pieno di variabili imprevedibili che ciascuno sceglie o subisce afferrando al volo un appiglio o lasciandosi trascinare dalla corrente....."
Malta, Polonia, Inghilterra, Repubblica Ceca, Albania, Svizzera, Egitto, Austria, Grecia, Germania, Portogallo, Perù, Sicilia e Trentino sono questa volta le mete raccontate dell'Autore. Ed è proprio nei racconti dei viaggi fatti nelle regioni italiane che traspare la maggior emozione da parte di Vezio, così legato alle bellezze, ma soprattutto alla cultura, alle tradizioni e, perché no, alla cucina…… della nostra meravigliosa penisola.
Come non emozionarsi davanti ai racconti che ci fanno toccare con mano la straziante povertà dei *campesinos* peruviani, che ci fanno ascoltare le malinconiche vibrazioni del *fado* portoghese, che ci fanno immergere nella cultura *bohemienne* praghese, che ci fanno assaporare la pasta con i ricci siciliani e sentire il profumo dello stinco di maiale trentino…
Tra i viaggi, anche il tentativo di "visitare" la mente di un gatto, una breve e stimolante gita attraverso gli occhi meravigliosi di Lucky, il gatto rosso dallo sguardo ammaliante.
Grazie ancora Vezio, per i sentieri che ci hai tracciato e continui a tracciarci con il tuo entusiasmo che riesce sempre ad emozionare e travolgere.

Giuseppe Cringoli

Inevitabile…!!!
Era inevitabile che accadesse…dopo *"La Scia (Pathways)"* (2002) e *"Le barche con le ali"* (2005) esce la terza raccolta di racconti di Vezio Puccini, instancabile viaggiatore e inguaribile narratore.
Non possiamo che esserne contenti perché leggerlo è sempre un emozionante piacere, è come poter viaggiare assieme a lui con la fantasia.
Ho avuto la fortuna di viaggiare, fisicamente, con Vezio in due occasioni. La prima volta per alcuni giorni in Val di Fassa, nel cuore delle Dolomiti trentine. Io e lui da soli lontani dal frastuono della vita frenetica di oggi a godere della bellezza della natura e della nostra amicizia. Di quei giorni porterò sempre dentro di me un ricordo stupendo; oggi sono contento di scoprire che anche per Vezio è stata un'esperienza importante…. questa raccolta si intitola proprio *"Sul sentiero delle pecore"*, il primo tortuoso sentiero sul Catinaccio che abbiamo percorso assieme. La scelta era scontata dal momento che Vezio è stato, per anni, un attivissimo Presidente di una Società scientifica che si occupa di ovini e caprini.
La seconda volta è recente, nel gennaio di quest'anno. Siamo andati, con altri sette compagni di viaggio, in Perù. Un'esperienza straordinaria che Vezio descrive in questo volume con la solita, incisiva efficacia. Impossibile non trattenere nel cuore un viaggio così ricco di storia, di natura, di umanità, di povertà, di amicizia, di amore. Impossibile…ma se il ricordo, a causa del tempo che passa, dovesse annebbiarsi, rileggerò il racconto *"Padre, se non vengo da te da chi vado"* e sono certo che la memoria ritornerà viva e fresca e ricorderò i momenti vissuti assieme e soprattutto la tua immagine di viaggiatore curioso e attento non solo ai luoghi, ma soprattutto alle persone, a tutta la splendida umanità che tu sai incontrare, ascoltare e descrivere.
Grazie Vezio di questo regalo !
Grazie di questa raccolta, di questi diciotto racconti, di questa tua nuova creatura che, sono certo, hai partorito in modo assolutamente naturale perché per te è naturale osservare e raccontare.
Grazie….
A tutti auguro una buona lettura.

Mario Pietrobelli

Sul Sentiero delle Pecore

Mano a mano che si sale, il verde dei prati e dei boschi ti avvolge in un abbraccio morbido e rilassante; poche le macchine che incroci, sempre più intenso il silenzio. Un invito di un caro amico a Moena non si può rifiutare; rivedo questi luoghi dopo tanto tempo e, paragonando la realtà con i ricordi, mi sembra che nulla sia cambiato da quando, negli anni del liceo, ci venivo per le gare studentesche di sci, collezionando piazzamenti non più che mediocri. Ma allora davvero era importante partecipare, uscire per un giorno dall'atmosfera piatta e rigorosa della scuola, poco male se al ritorno professori e compagni di scuola non lesinavano battute sui magri risultati ottenuti.

Civettuola ma non leziosa, Moena si stende su un dolce declivio, circondata dalle cime dorate delle dolomiti trentine. Pulizia, gentilezza, ordine, qui sono stabilmente insediati; anche la legna da ardere è fatta oggetto di cura meticolosa, diventa un

motivo ornamentale, stivata in fantasiosi disegni geometrici, cataste che completano le linee armoniose delle case, con le facciate spesso decorate con disegni, paesaggi, figure umane; vere e proprie opere d'arte. Fiori, soprattutto gerani, incorniciano finestre e balconi, tante tonalità di rosso che trasmettono allegria e arricchiscono un'architettura semplice e funzionale, molto curata nei dettagli. La cura quasi maniacale dell'ordine si rivela particolarmente nell'allestimento dei negozi: le salumerie sembrano *atelier* d'alta moda (e anche i prezzi, per la verità, confermano questo paragone!); il mercato fa pensare a una mostra di nature morte, con la frutta, pesche, susine, albicocche, tirate a lucido e sovrapposte in forme piramidali perfette. Naturalmente la merce non si può toccare; la fruttivendola serve con i guanti che si toglie ogni volta per prendere i soldi e dare il resto.

Il gradevolissimo profumo dello stinco di maiale al forno fa capolino dalla porta di una rosticceria; è un invito al quale è difficile resistere perché l'appetito qui è sempre in agguato: è una lotta continua tra la degustazione della buona tavola da una parte e le lunghe camminate in montagna per tentare di smaltire le calorie in più che inevitabilmente si accumulano. Chi vincerà? Il giudizio della bilancia purtroppo premierà la buona cucina anche perché, in verità, camminare in montagna è faticoso.

Ci si sente bene qui, in pace, tranquilli e non

solo per l'aria salubre, per il verde morbido dei prati, per i fiori e per il colore rosa delle cime; l'atmosfera nel suo insieme che ti avvolge, il contatto con la gente affabile, le buone tradizioni, il gusto della vita, sono soprattutto queste cose che ti danno serenità.

Si va sulla montagna! Comodi, con la funivia, si arriva su un ampio pianoro, il belvedere del Ciampedie, da dove ha inizio un lungo sentiero che non sembra difficile, il Sentiero delle Pecore. Il nome è suggestivo, lo rimugini per tutta la durata dell'altalenante percorso che, con tratti facili e improvvise difficoltà, attraversa boschi, segue valloni, lascia intravedere varianti divarsificate, incognite allettanti, per inerpicarsi fino all'ultimo rifugio, vicino alla cima. Non è così anche la vita? Non ci sono greggi intorno anche se la stagione è ancora buona per l'alpeggio o la transumanza, non ci sono scampanii o belati di richiamo, non ci sono pastori; nessuno è più disposto a sacrificarsi per un lavoro pesante, mal retribuito e che non conosce riposo e festività. Gli animali hanno, come noi, la buona abitudine di mangiare tutti i giorni e le pecore per mangiare devono essere condotte al pascolo. Troppa fatica!

Il sentiero non è affollato ma frequentato, piccoli gruppi, famigliole e, più raramente, camminatori solitari; vale per tutti, italiani e stranieri, il saluto con il tradizionale "Gruss Got". Improvviso ci

coglie un forte temporale, tuoni, lampi e nuvole basse si rincorrono per la valle; la pioggia, a raffiche, arriva con violenza e a mala pena riusciamo a indossare le giacche a vento prima di essere completamente inzuppati. Siamo allo scoperto, non ci sono alberi per ripararci ma almeno non abbiamo da temere i fulmini. Si continua a camminare, più lentamente e con più attenzione perché il sentiero è diventato scivoloso e cadere qui potrebbe compromettere la giornata e la vacanza. Pochi minuti ed è tutto passato, la pioggia è cessata, il brontolio dei tuoni si va affievolendo; l'aria è, se possibile, più tersa e un gradevole odore di pulito (è l'ozono), ci tonifica il corpo e la mente, come se la pioggia avesse lavato via anche i nostri problemi e le nostre tristezze.

Seduti ai tavoli sparsi sul prato davanti al rifugio, sotto il sole di mezzogiorno che riscalda piacevolmente senza infastidire, ci sentiamo grandi conquistatori di cime alpine anche se la nostra è stata poco più di una lunga, comoda passeggiata. E così questa intima soddisfazione giustifica ai nostri occhi il tazzone di cioccolata fumante e la torta di mirtilli che riportano ampiamente in rosso il bilancio delle nostre calorie giornaliere. Ci si dilunga volentieri in chiacchiere con gli occasionali commensali, cercando di non pensare troppo al cammino che dovremo affrontare, in discesa, più faticoso per le ginocchia un po' datate. Lo sguardo rimbalza

e si attarda sui tanti dettagli dell'orizzonte, panorami incantevoli sotto un cielo "di bucato", terso dopo la pioggia; le cime sembrano più vicine di quanto non siano in realtà, a portata di mano. È proibito e soprattutto non è corretto cogliere le stelle alpine ma come si fa a resistere alla tentazione di portarsi a casa, nel profondo, assolato, spesso arido Sud, un minuscolo frammento vellutato di questo mondo che sembra fatto esclusivamente per le fate e per gli gnomi? Riesco a sopportare lo sguardo severo e il tono della voce grave del mio amico che educatamente mi fa notare la scorrettezza e la commetto egualmente anche se per un po' mi sentirò come il classico fanciullo sorpreso con le mani sul barattolo della marmellata. Ora quelle due stelle alpine sono qui, ben custodite sulla mia scrivania e, guardandole, mi permettono di rivivere momenti belli e piacevoli; così mi è più facile perdonarmi la marachella.

Fa bene ogni tanto stare tra uomini soli. L'ospitalità è perfetta e comprende anche un morbido accappatoio rosa per la doccia che diluisce la stanchezza al ritorno dalla lunghe sgambate; la casa di Mario è davvero accogliente.

È sera e dal vasistas aperto del soggiorno, il profilo particolare di una montagna, violaceo, si staglia contro il cielo blu scuro che segue il tramonto e sembra quello di una arcigna vecchietta, una strega persa tra le montagne, addormentata. Per tutti

qui è, affettuosamente la *vecia*.

Anche la cucina è aperta agli ospiti e mi è permesso esibirmi nella preparazione di un piatto che sia tipico del sud; la pasta con le melanzane di solito mi riesce bene e il suo profumo forte, grossolano, si mescola e finisce col sovrastare il profumo dello stinco al forno e del legno di abete che arreda l'ambiente domestico. Fa la sua comparsa a tavola anche una buona bottiglia di Lambrusco emiliano, anello di congiunzione tra al nord e il sud di questo nostro stivale che, almeno a tavola, rinnova il tentativo di fratellanza.

Più tardi il cielo stellato fa da coperchio a una notte senza vento, con il silenzio rotto soltanto dal suono discreto di qualche campanaccio che pochi animali portano ancora a vagare sui pascoli; la cittadina è silenziosa, anche chi si attarda per le strade parla con voce sommessa e sembra che i giovani abbiano lasciato a valle la loro esuberanza.

Prima di addormentarmi mi devo ricordare di chiudere la tendina del vasistas che sovrasta il mio letto per evitare di essere svegliato al sorgere del sole; ora però mi piace affondare lo sguardo in quel riquadro di cielo, credere di individuare costellazioni che magari si trovano ad altre latitudini. Mi ricordo della costellazione del Leone o di quella dello Scorpione che osservavo per ore nel cielo delle notti africane, il fascino che emanava dalla figura lineare della Croce del Sud.

Lo sguardo non può valicare i limiti del riquadro della finestra; cosa c'è nella tanta parte restante di cielo? Anche il pensiero si rigira in quel riquadro della mente che ancora mi è concesso di visitare; grande parte di lei, come gran parte del cielo, resta al buio, i ricordi sono vaghi, sfumati. Tristemente il tempo ha coperto la memoria con una coltre di nebbia.

Le badanti con gli stivali

Diretti a Varsavia, facciamo scalo all'aeroporto di Cracovia senza scendere dall'aereo; abbiamo così di questa città soltanto una fugace visione d'insieme colta dal finestrino in fase di atterraggio, troppo poco per riuscire a percepire in qualche modo la presenza di Papa Wojtyla. In ogni caso, già prima di toccare terra, il pensiero corre a lui, a questo uomo straordinario che ha scritto una parte importante della storia del nostro tempo.

Il volo prosegue e siamo presto a destinazione; tanto verde nella periferia della grande città che poi, verso il centro, è oppressa da un'architettura pesante, i mastodontici e gelidi palazzi dell'ultimo regime che sovrastano quel poco che della Varsavia storica è sopravvissuto all'ultima guerra mondiale; più imponente e massiccio di tutti il Palazzo della Cultura e della Scienza, dono di Stalin. Il centro storico con il ghetto, teatro delle ultime barbarie del regime nazista a carico degli ebrei, è stato invece ricostruito esattamente come era, sulla base di

foto d'epoca e soprattutto delle vedute estremamente precise realizzate nella seconda metà del settecento dal pittore italiano Bernardo Bellotto, nipote del Canaletto, dal quale aveva imparato l'arte. Nel Vestibolo dei Senatori del Castello Reale, detta anche Sala del Canaletto (il Bellotto si faceva chiamare con lo stesso soprannome dello zio) sono conservate oltre venti vedute dell'artista settecentesco, straordinarie per il colore denso, le ombre lunghe e la precisione maniacale dei particolari.

Nella tenue luce del crepuscolo, la città vecchia si rivela in tutta la sua austera bellezza ma trasmette sensazioni tristi, l'eco di sofferenze assurde e disumane. Siamo in estate avanzata e la sera, al tramonto, l'aria è fresca; seduti a un tavolo di uno dei tanti caffè all'aperto, in una piazza del centro, una zona pedonale, noi mediterranei stiamo bene sotto l'ombrellone con una maglia sulle spalle e lasciamo senza invidia che i turisti nordici sfoggino tenute da spiaggia. Uomini e donne del luogo, dimessi nel vestire, stanchi, rientrano a casa dopo il lavoro, frettolosamente; sfiorano i tavolini del caffè, ci guardano fisso e forse ci giudicano almeno più fortunati di loro. Mi sento a disagio, bersaglio di quelli sguardi severi che mi accusano di peccati che personalmente so di non aver commesso. Non sono allegri i polacchi, almeno gli anziani che ricordano il recente tragico passato e si sentono vittime di una secolare storia di dominazioni e di smembramenti; una tristezza innata che spesso traspira e si avverte.

Lussuosi taxi Mercedes sono parcheggiati vicino ai grandi alberghi in uno dei quali siamo alloggiati; non avevamo molta scelta perché siamo arrivati senza prenotazione e l'alternativa sarebbe stata quella di andare in periferia, vicino all'aeroporto. Prendere uno di quei taxi speciali può costare molto caro e così, per fare un giro della città ci siamo allontanati a piedi fino a trovarne uno normale, con minori pretese; anche qui contrattare il prezzo non è sbagliato. Scopriamo presto che non c'è molto da vedere, la periferia è povera, anonima. Vive qui a Varsavia Lech Walesa, che cosa fa oggi? Mi è difficile immaginarlo attivo in questo contesto che sa di immobilità e anche di rassegnato abbandono. Che fine ha fatto Jaruzelski, che ne è del processo contro di lui iniziato nel 2001? Come vive la pensione un personaggio così duro e militaresco, si mette in pantofole come i comuni mortali alla fine della loro attività lavorativa?

Grande e funzionale, anche se non modernissima, è la stazione ferroviaria di Varsavia; facile fare i biglietti, comodi spazi per l'attesa del treno che ci porterà a Poznan. È notte e lungo il percorso possiamo soltanto osservare che non ci sono molte luci in vista e che non incrociamo altri convogli. Arriviamo a destinazione a sera inoltrata, la stazione è quasi deserta e, con pochi bagagli, percorriamo a piedi un bel tratto di strada per arrivare in albergo. Siamo in una piazza quadrangolare, silenziosa, senza traffico, tutta circondata da edifici storici, illuminata da lam-

pioni del primo novecento ma non più a gas; suggestiva e piacevole. Qui l'atmosfera è diversa da quella di Varsavia, si ha l'impressione che il tenore di vita sia più elevato e che lo sia stato anche nel passato, a giudicare dalle caratteristiche architettoniche della città. È bello e curato anche il giardino zoologico, con viali di ampio respiro e animali ben tenuti. La Piazza del Mercato Vecchio, asimmetrica, è dominata dal Palazzo del Comune che è il "pezzo" più interessante della città e lo si deve a un architetto italiano: Gian Battista Quadro da Lugano, nel Cinquecento, lo costruì su una struttura trecentesca in rovina. Sulla torre dell'orologio i due famosi capretti di Poznan si cozzano a mezzogiorno; sono il simbolo della città, riveniente forse da una antica tradizione di pastorizia, tuttora molto diffusa nella vasta pianura percorsa dalla Warta e dai suoi affluenti.

Molti i locali per trattenimento e la sera sono pieni di giovani che a loro volta sembrano spesso pieni di birra. Certo la città non è triste come Varsavia; qui intorno ci sono molte industrie che contribuiscono sicuramente ad elevare il tenore di vita e c'è anche turismo, soprattutto dalla Germania; non è lontano il cuore pulsante della grande industria tedesca. A proposito, da queste parti non ci sono anche gli stabilimenti della FIAT?

La parità tra i due sessi in Polonia non è una recente conquista sociale, è una realtà accettata da tempo che, purtroppo mostra, come in altri paesi

dell'Est, aspetti non proprio gradevoli. Per noi che non siamo abituati, vedere donne che svolgono lavori pesanti tipicamente maschili, scavare col piccone o con la pala, non ci lascia indifferenti; ci sembra piuttosto di assistere alla mortificazione di una uguaglianza che, costruita su questi livelli, spoglia la figura femminile e non solo dal punto di vista fisico, di tutte le sue prerogative sommergendola con una mascolinità umiliante. Eppure, in generale, le donne polacche non passano inosservate; non sono altissime o statuarie ma hanno belle gambe, forse le più belle che si possano vedere in Europa: caviglie sottili, polpacci torniti, non esuberanti, ginocchia ben modellate. Sono particolari che si notano facilmente perché sono abbastanza comuni anche nelle non più giovanissime; peccato che una delle poche impressioni piacevoli che si ricava da un primo giro d'orizzonte in questa nazione sia mortificato da pesanti tute da lavoro e da stivaloni di gomma.

Non aspettatevi di mangiare bene in Polonia: la cucina è pesante ma di una pesantezza anonima, senza gusto, ben diversa da quella, per restare a casa nostra, della cucina emiliana, ricca di aromi e di sapori. Nelle trattorie a buon mercato ma anche nei ristoranti, l'odore del cavolo, in tutte le sue varietà, travalica spesso i confini della cucina e l'invasione è tutt'altro che stimolante per i nostri succhi gastrici, abituati come siamo ai profumi delle erbette e degli intingoli mediterranei.

Da questo paese importiamo, oltre alle macchine con il nostro più conosciuto marchio di fabbrica, un particolare tipo di mano d'opera che può definirsi specializzata: le badanti. Non so chi abbia inventato questo termine o meglio chi, da anonimo participio presente del verbo badare, lo abbia eretto al valore di sostantivo. Certo è che il termine rende molto bene l'idea del tipo di attività che identifica: avere cura di qualcuno. E questo qualcuno è quasi sempre un anziano o un'anziana, o magari una coppia di anziani, sempre più soli, sempre più spesso abbandonati dai figli. I giovani hanno fretta di vivere, non hanno il tempo per tendere la mano, per adeguarsi al passo oggi più lento di chi li ha tirati su per tanti anni. E così la Polonia, dalle angustie della disoccupazione e della povertà, ha saputo estrarre questa nuova figura professionale che trova nel nostro paese larghi consensi, grazie alle qualità di queste donne, quasi sempre di mezza età, che, lasciandosi spesso alle spalle pesanti situazioni familiari, stanno diventando le benemerite della nostra società; si prendono cura dei nostri anziani, facendosi apprezzare per correttezza e capacità.

Certo la contropartita in denaro che ricevono per il lavoro è importante per loro, per la sopravvivenza dei loro familiari in patria; però non mi dispiace pensare che questo flusso migratorio sia spinto da un'onda di bontà che proviene proprio da uno dei paesi dell'Europa più martoriati, vittima di sopraffazioni e di ingiustizie recenti e antiche.

Al fuoco, al fuoco!

Tanto per cambiare l'aeroporto di Heathrow è avvolto nella nebbia; lo scopro soltanto quando siamo arrivati perché durante la fase di atterraggio mi ero intrattenuto in una piacevole conversazione col mio vicino su un tema davvero di palpitante attualità: come uscire da un aereo in caso di atterraggio di emergenza. La destinazione del cervello all'ammasso è più diffusa di quanto si possa credere; infatti continuiamo a volare.

L'aeroporto è immenso, affollato, scintillante, ha tutti i numeri per disorientarti e ci riesce bene; non sai più se hai voglia di uscire o di rintanarti guardingo in un angolo.

È notte e in taxi, seduto a fianco del conducente, nelle curve a sinistra mi sembra di essere sull'estremità del braccio di una gru in movimento, senza punti di riferimento, con il fiato sospeso ogni volta che incrociamo altri veicoli; i fari delle macchine che vengono in senso contrario, incerte sciabolate di luce

nella nebbia, non bucano la coltre bianca, anzi rendono i contorni delle cose ancora più indefiniti. Come saranno i sobborghi di Londra, le strade, le case? Sarà per la prossima volta.

Il lungo percorso fino all'albergo è fonte di ansia, credo giustificata dalla prima esperienza di viaggiare su un veicolo con la guida a sinistra, ansia che si affievolisce però mano a mano che penetriamo nella città; la nebbia si dirada, si distinguono i viali, i parchi, i dettagli dei palazzi. Non perdiamo tempo, si va subito a Piccadilly Circus e Trafalgar Square; abbiamo voglia di percepire presto i fremiti del cuore pulsante di questa affascinante metropoli. Una moltitudine variopinta, eterogenea, occupa tutti gli spazi, si agita, apparentemente senza scopo ma è animata, viva, spumeggiante. Sono tutti giovani, molti giovanissimi, perfettamente a loro agio nella notte inoltrata, umida e anche fredda, almeno per noi. Suonano, cantano, ballano e bevono, uomini e donne, eccome se bevono, manifestano così la loro esistenza, con una allegria che esprime tutta la loro gioia di vivere.

British Museum, Tate Gallery, National Gallery, tesori d'arte senza confini. Al British Museum un'occasione per riflettere un istante anche sulla correttezza di chi frequenta questi luoghi: distratto, perdo la sciarpa e subito penso che con tutta la confusione che c'è intorno non la ritroverò più. Più per curiosità che per la speranza di ritrovarla passo dall'Ufficio Oggetti Smarriti e la mia sciarpa è li che mi attende.

Di quale paese è l'onesta persona che l'ha riportata? Non lo saprò mai ma devo prendere atto che siamo in Inghilterra.

La Torre di Londra, i ponti sul Tamigi, immenso, brulicante di imbarcazioni e limaccioso, tutt'altro che invitante, l'abbazia di Westminster, dove, molto opportunamente si paga per entrare, il Big Ben, Buckingham Palace con il cambio della guardia, sono tappe obbligate nella visita di questa città vitale e dinamica. Cortile delle scuderie delle guardie reali a cavallo: uno squadrone manovra agli ordini secchi, urlati di un graduato. Cavalli che sono delle montagne, sauri e bai, cavalieri che non sono da meno, elmo e grande mantello nero che dalle loro spalle si stende direttamente a coprire la groppa e parte della coda del destriero; armonia di movimenti e possanza.

Piove naturalmente, una pioggerellina fine che dura soltanto pochi minuti e non scoraggia l'oratore di turno, uno dei tanti predicatori che, con grande fervore e con buona mimica, espone i suoi argomenti stando in piedi su una sedia, in un angolo del Central Park. Intorno poche persone ma attente e rispettose; chi non è interessato, e sono tanti, passa e se ne va. Londra è una città giovane quanto a mode, costumi e tendenze ma conserva intatti questi segni di antica e educata libertà democratica; ognuno può esprimere il suo pensiero, ci sono i luoghi adatti per farlo, come i parchi, ma deve farlo senza molestare e senza offendere. Nessuno, d'altronde, lo offende o lo molesta.

Al verde dei parchi immensi si aggiunge, a dare un volto decoroso e colorato alla città, quello curato dai singoli cittadini; anche le case, miniville a schiera, tutte uguali, di quella che nei primi del novecento doveva essere la periferia, hanno rosai nel fazzoletto di terra antistante la porta d'ingresso.

Ben diverso il Tamigi a Windsor: acque chiare, limpide con estesi prati verdi che lambiscono la riva, un verde particolarmente intenso che, grazie alla pioggia che non si fa desiderare, caratterizza tutta la campagna inglese che ho attraversato. Sull'acqua scivolano, senza turbarla, le imbarcazioni dei canottieri, con e senza timoniere; molti equipaggi indossano divise di un tempo, con cappellini a piatto e relativo nastro che ondeggia al vento. Il Palazzo reale, la residenza di campagna, offre un colpo d'occhio maestoso; all'interno, classe e stile si apprezzano anche con una breve visita.

Il mistero di Stonehenge non lontano da Salisbury: enormi massi, distribuiti in un grande cerchio in aperta campagna. Sono lì da qualche millennio e non è stata trovata una spiegazione univoca sul loro significato, quale era l'uso che ne faceva il popolo che ha costruito questo gigantesco puzzle?

Stratford upon Avon è ancora pervasa dallo spirito di Shakespeare, le case con le facciate solcate e sostenute da travi di legno centenarie, le vie strette, acciottolate; l'aria è austera e si avverte un timoroso rispetto verso questo grande del teatro universale. E

pensare che ancora ci sono dubbi sulla sua reale esistenza.

Poco lontano, nel Warwickshire, lo straordinario Royal Show, che, più che una fiera, può considerarsi soprattutto la festa annuale di tutti gli animali, in particolare di quelli da reddito. È uno spettacolo straordinario che dà modo di conoscere il tipico *country life style* degli inglesi e apprezzare l'amore di questo popolo per gli animali, il rispetto profondo che nutre verso di loro. È presente anche la Regina che, a bordo di uno splendido landò, un tiro a quattro, due coppie di statuari morelli, solca la folla compostamente osannante, dando il via alle esibizioni di giovanissimi cavalieri e amazzoni, alle sfilate dei corpi speciali e a quanto altro è tipico delle fiere. Mi soffermo per ammirare la cura, l'attenzione scrupolosa, con la quale elegantissime nobildonne ingioiellate ma con gli stivali di gomma, lavano, asciugano, pettinano le bovine che partecipano ai concorsi, coccolando le loro predilette con parole dolci sussurrate all'orecchio. Oggetti di tanta cura, gli animali se ne stanno buoni buoni, lasciano fare, docili e tranquilli, non hanno paura dell'uomo. E di questo non mancano le conferme. Una sera, passeggiando in aperta campagna, vediamo alcuni cavalli, liberi in un grande recinto vicino alla strada: si avvicinano spontaneamente allo steccato e si lasciano tranquillamente toccare, senza alcun timore, con piena fiducia, anzi entrano in competizione tra di loro per non restare indietro, per

conquistare una carezza in più. Il silenzio, la quiete delle dolci colline sotto il chiaro di luna, danno alla scena un tocco di romanticismo.

Grigiore a Birmingham avvolta nei fumi delle sue industrie, un tocco di tristezza a Liverpool, con la fanghiglia nera della Clyde, con vecchi marinai, pensionati, incappottati, immobili sulla riva, lo sguardo perso, a cogliere un poco di tepore dal sole che ogni tanto fa capolino tra le nuvole basse sospinte da un forte vento. Verso il largo, per quello che si può vedere, il mare è anonimo, senza colore ma chissà come lo sognano questi vecchi che vi hanno speso i migliori anni della loro vita.

Appassionato di aerei, non perdo l'occasione per visitare un grande Museo della Royal Air Force, a un'ora di treno da Londra. I capannoni sono tanti, grandissimi, zeppi di aerei di tutti i tipi; i visitatori sono pochi e presto mia moglie ed io ci troviamo isolati, rimasti indietro, io estasiato ad ammirare un gioiello italiano, un Macchi 202, caccia impiegato nella seconda guerra mondiale. Improvvisamente suona la sirena dell'allarme antincendio, un suono acuto, penetrante che non si arresta. Da dove mi trovo posso vedere tutto l'hangar e non si notano né fumo né fiamme; tranquilli, sarà un'esercitazione e io non voglio perdermi lo spettacolo di tanti preziosi esemplari che non avrò più occasione di vedere. Mentre proseguiamo con calma ci raggiunge di corsa, trafelato, un custode che resta di sasso a vederci calmi e

sorridenti. Non c'è fuoco, perché dovremmo agitarci? Ci invita comunque ad uscire, ci accompagna borbottando fino a raggiungere altri visitatori, già raggruppati in un piazzale; insieme aspettiamo pazientemente il cessato falso allarme. Il custode rimane sempre vicino a me; mi guarda sempre perplesso: sono un incosciente o la proverbiale flemma inglese non è poi così esclusiva?

Un pub, uno dei tanti, conserva l'atmosfera austera del seicento: volte a sesto acuto, scuri mobili di legno massiccio, ferro battuto, scudi e lance alle pareti, grandi boccali di birra, ottimo wiskhy; è molto facile qui socializzare.

Anonima, assolutamente priva di estrosità è la cucina inglese; questo è uno dei pochi paesi dove è possibile annoiarsi a tavola, tutt'altro che affascinati davanti all'onnipresente stufato di montone e non sempre l'ottima birra riesce a rallegrare l'atmosfera.

Con la linea metropolitana di Piccadilly, dal centro di Londra andiamo in aeroporto; fugaci, confuse, incerte, irrilevanti, sono le immagini che scorrono veloci attraverso il finestrino, profonde sono invece le impressioni che restano dentro, trasmesse da un modo di essere di un popolo che è in Europa ma con molti "distinguo".

L'oro delle cupole e gli altoparlanti a tromba

Quando ci sono stato per l'ultima volta avevano messo il confine e avevano moneta diversa, quella slovacca che valeva più di quella ceca; gli slovacchi, grazie alla fabbricazione e alla vendita delle armi, merce che non passa mai di moda, erano diventati infatti i fratelli più ricchi. Ma i cechi avevano e hanno Praga, una capitale straordinariamente bella e accogliente. I turisti, soprattutto i tedeschi dell'Est e dell'Ovest, sono stati buoni maestri nell'insegnare da quale parte della fetta del pane si trova il burro e i praghesi hanno imparato rapidamente: locali, alberghi, la città tutta si è messa ben presto il vestito nuovo, con grande fervore di opere pubbliche e private. E così anche l'oro che ricopre le tante cupole, non solo quelle delle chiese, è tornato a risplendere e a riempire le tasche dei cittadini. Poi il flusso turistico è calato, il costo della vita è salito e il mondo non è apparso poi tanto roseo.

Non li ho contati ma si dice che Praga, come

Roma, si estenda su sette colli; credo che questa sia l'unica somiglianza; manca a Praga l'evidenza tangibile della successione di tante civiltà che è invece ben visibile nella storia architettonica di Roma. Le vestigia di Praga non vanno tanto indietro nel tempo; ne risulta così una struttura urbanistica più omogenea, affatto monotona, bellissima perché sorta nel periodo più ricco e glorioso della sua storia. Tante cose da vedere con attenzione: il cimitero ebraico, con il suo caotico sovrapporsi di tombe, le nuove sulle vecchie ma soprattutto, l'annesso Museo, con le testimonianze drammatiche di un recente passato di inaudita, disumana violenza.

Attraverso il ponte di Carlo sulla Moldava, il grande fiume dove furono trascinati molti animali dello zoo quando, nel 2002 ci fu l'inondazione, si accede a Mala Strana, la città piccola; sul ponte, fatto costruire da Carlo IV nel Trecento, ci si trova immersi in una atmosfera *bohemienne*: pittori di tutte le età offrono i risultati del loro lavoro, scorci tipici della città, o eseguono rapidamente ritratti seri o caricaturali di chi ha la pazienza di fermarsi qualche minuto.

Dall'altra sponda, una lunga salita pedonale porta alla fortezza, al palazzo reale con la sua stupenda biblioteca, alla cattedrale di S. Vito, alla via degli orafi con le minuscole botteghe medievali ricostruite nei dettagli. Non ricordo a chi sia venuto in mente di costruire qui, in scala ridotta, la chiesa del Santuario di Loreto, una miniatura d'Italia, che, per la verità, mi

è sembrata un poco fuori luogo. Non lontano, su un'altra collina, vasti giardini attrezzati, ai quali si accede anche con una funicolare, assicurano fresco e aria pura nelle calde giornate estive. *Staromestske namesti*, la piazza della città vecchia con lo straordinario orologio animato sulla torre del municipio, gli altri stupendi palazzi intorno, i musei, anche quello dei veicoli, la Torre delle Polveri, contrassegnano, insieme ad altri monumenti, il percorso culturale della città.

Non lontano, il teatro di Mozart, dove una sera sono stato molto piacevolmente impressionato da una grande quantità di giovani che assistevano alla rappresentazione del Flauto Magico; davvero le ingenue, fiabesche figure di Papagheno e Papaghena sono ancora capaci di fare breccia, di interessare le menti tecnologiche dei giovani praghesi. Atmosfera chiassosa ma piacevolmente allegra nella più antica birreria di Praga (risale, dicono, al Seicento), con i camerieri che sembrano giocolieri da circo quando portano ai tavoli, sostenendoli con una sola mano, enormi vassoi metallici rotondi zeppi di boccali di birra spumeggiante. Eccezionale la birra ceca ma qualche perplessità su come lavano i boccali: immersione per qualche istante in una vasca con soluzione detergente e risciacquo veloce in un'altra vasca con acqua e quest'ultima non viene cambiata troppo spesso.

Si può tornare indietro nel tempo facendosi

coinvolgere dal fascino di alcuni ristoranti, uno in particolare nella città vecchia, "Dai poeti" dove si ricrea l'atmosfera magica della lussuosa Praga del primo novecento.

Ci riporta ai nostri giorni l'atletico collega, cultore di arti marziali che esegue acrobazie a corpo libero per la strada e mostra un revolver carico, il tutto, dice lui, a garanzia della nostra incolumità, nel caso di cattivi incontri. Per la verità, non mi sono mai sentito in pericolo e non sono stato mai molestato.

La città è percorsa da vecchi tram ben restaurati, tappezzati di pubblicità ma anche di informazioni utili come quella, di carattere sanitario, che, con chiare immagini, richiama l'attenzione dei frequentatori dei boschi sul rischio di aggressioni da zecche e sulle possibili conseguenze di infezioni trasmesse. Con il loro sferragliare, hanno purtroppo il demerito, i vecchi tram, di riportare alla memoria uno sferragliare più violento e drammatico: quello dei carri armati sovietici in Piazza Venceslao con i tristi ricordi della rivoluzione, "la primavera di Praga", e l'eroico gesto di Jan Palach che si lasciò bruciare.

Un fugace contatto con le istituzioni ci fa riprovare le stesse sensazioni vissute in altri paesi sottoposti per lungo tempo al regime totalitario sovietico: abulia, disinteresse, mancanza di stimoli e, naturalmente di fondi, hanno tolto a questo paese ogni voglia di affermarsi e la mancanza di imprenditorialità fa la

sua buona parte. Si vive, sembra, senza progetti, soltanto alla giornata.

La campagna verde e collinare, con le coltivazioni di colza, le distese di campi gialli al momento della fioritura, ci porta con una buona autostrada a Telic, con la splendida piazza seicentesca e le donne, operaie del comune, che strappano con le mani i ciuffi d'erba che crescono tra i ciottoli. Ancora molti chilometri fino al confine un po' buffo, quasi irreale, tra le due nuove nazioni separate, Repubblica Ceca e Slovacchia; lungo il percorso, trattorie di campagna con il penetrante odore di *gulasch* in cottura, aziende agro-zootecniche colonizzate dalle cicogne, con le donne addette a lavori pesanti, abbrutite, molto diverse dalle poche giovani e belle che si incontrano in città, svettanti su tacchi da vertigini.

Anche in Slovacchia le istituzioni si presentano male: strutture obsolete e spesso fatiscenti, personale abulico e la cronica mancanza di fondi che non permette di stare al passo con i tempi. In un paese, uno dei tanti lungo una strada secondaria, fanno ancora bella mostra di sé vecchi altoparlanti a tromba fissati sui pali della luce, simboli paranoici di un tempo che vorremmo cancellato; servivano per chiamare a raccolta o per catechizzare il popolo. E non soltanto le cose, ma anche gli uomini che personificavano le autorità assolute, resistono ancora, inossidabili. Il borgomastro gode ancora della massima autorità, forse è uno del vecchio regime che si è riciclato o

forse si ripropone copiando l'unico modello che conosce. È un uomo maturo, massiccio e baffuto, uso al comando; ci invita prima a bere nel suo ufficio e poi a cena in un vero e proprio covo, una sorta di lunga cantina, senza finestre, con accesso segreto, sorvegliato. La tavola, predisposta per una dozzina di invitati, è imbandita riccamente, con candida tovaglia e fiori ben distribuiti. Vivaci invitanti *kellnerinen* servono pantagrueliche porzioni di porchetta e versano vino a fiumi; a capo tavola il borgomastro, con atteggiamenti scoperti da boss e da sultano, domina la scena, gioisce del suo potere e seleziona e pregusta piuttosto scopertamente, e non solo con lo sguardo, la giovane preda che ha predestinato per il completamento della serata. Insieme agli altoparlanti per le strade, all'atteggiamento servile della gente comune, l'atmosfera di questa cena fa capire senza ombra di dubbio quale sia stata in passato la vita qui e quale, purtroppo sia ancora, almeno nelle aree rurali dove più lentamente penetra la spinta verso la libertà.

Sorvolando Praga all'inizio del volo di ritorno, il fascino delle cupole dorate, del castello e delle verdi colline che la circondano, non riesce a scacciare del tutto una sensazione di disagio; come per altre nazioni dell'Europa dell'Est, ci vorrà molto tempo perché questo popolo possa uscire dal tunnel di tanti anni difficili e dolorosi. Non basterà tanto oro, oltre a quello delle cupole, a rendere il cammino più spedito.

Le “fugazze” dei Cavalieri

Da Pozzallo, costa meridionale della Sicilia, si parte a tramonto inoltrato; siamo in settembre, lo scirocco è teso e aumenta al largo, tanto da rendere spiacevole la navigazione anche al grosso catamarano, zeppo di passeggeri e di auto. Si entra nel Grand Harbour in piena notte; probabilmente il colpo d’occhio sarebbe stato anche bello se non fossimo stati distratti dalla nausea e dal senso di stordimento, il disgustoso mal di mare che proprio non se ne vuole andare.

Facciamo subito l’esperienza della guida a sinistra nei chilometri da percorrere per arrivare all’estremo limite Nord-Ovest dell’isola, di fronte a Gozo. È mezzanotte, poche le persone per le vie di Valletta, meno ancora in periferia. È difficile trovare indicazioni stradali ed è una fortuna incontrare un gruppo di giovani che staziona fuori da un locale; ci forniscono allegramente le informazioni di cui abbiamo bisogno, informazioni che poi si riveleranno non proprio esat-

te. Forse ridevano per questo. La strada, asfaltata, è stretta, piena di curve e, percorsa così, senza certezze, sembra più lunga di quanto non sia.

Il turismo è importante qui, credo che dia un grosso contributo all’economia dell’isola e i maltesi, che non disprezzano certo il denaro, sanno “curare” bene lo straniero; l’albergo che ci ospita, accogliente, ben organizzato e attrezzato, ne è la testimonianza.

Una bellissima laguna fa mostra di sé a Comino, poco più che uno scoglio tra Malta e Gozo, una piccola isola dove vive stabilmente una sola famiglia; con la propria barca, vistosamente colorata, provvede al trasporto degli eventuali turisti che volessero trascorrere qualche giorno in tranquilla solitudine.

Simpatico il traghetto per Gozo, una grossa nave che impiega poco più di mezzora per trasferire passeggeri e mezzi nel piccolo e protetto porto di Mgarr da dove si raggiunge in pochi minuti Vittoria, la cittadina più importante di Gozo. Curiosamente all’andata non si paga il biglietto, come se fosse scontato che tutti ritorneranno. Rispetto a Malta, Gozo è più ricca di vegetazione ma anche di vestigia di insediamenti megalitici (si dice che siano i più antichi in assoluto nel mondo) e la leggenda narra che qui si fermò per sette anni Ulisse, prigioniero d’amore, ammaliato dalla ninfa Calipso. Vicino alla grotta di Calipso ci sono “le fugazze”, strani mortai scavati nella roccia, posti a difesa della costa, costruiti dai Cavalieri di Malta nel Settecento. Mi viene in mente il Pian delle Fugazze

sulle nostre Dolomiti; ci sarà qualche relazione?

Nella Cittadella di Vittoria le vecchie carceri che risalgono al ‘500, con le celle intatte; ricche di dettagli le storie che ci vengono narrate in ottimo italiano dal custode-guida, davvero appassionato del suo lavoro. Anche molti Cavalieri di San Giovanni, i Cavalieri di Malta, sono stati ospiti di questa struttura, quasi esclusivamente per reati....d’amore, un altro tipo di “fugazze”; la prigione faceva sbollire gli ardenti spiriti. I prigionieri mangiavano bene qui: pane, pasta, pesce, formaggio, serviti in piatti d’argento; non per niente erano nobili cavalieri. Sui muri delle celle tante scritte e disegni, veri graffiti; il tufo, morbido, si presta bene a questo scopo e ha raccolto, in forma sintetica ma espressiva, molte confidenze che l’ingiuria del tempo ha soltanto parzialmente cancellato; sono tante le *silhouettes* dei battelli che ancora tappezzano le pareti, di foggia diversa ma tutti con le vele gonfie: quanto forte doveva essere per i reclusi, spesso gente di mare, l’anelito per la libertà perduta.

Campagna collinare, pietrosa, piena di fichi d’India a Malta, con le superfici coltivate riquadrate da muretti a secco, come quelli delle nostre regioni meridionali. Poche le persone al lavoro in campagna, che appare piuttosto trascurata; dappertutto si vedono tante capre, curiosi e simpaticissimi animali, tradizionalmente allevati qui da millenni. E proprio qui, a Malta, alla fine dell’Ottocento fu scoperto da un ufficiale medico inglese il batterio responsabile di una grave malattia

dell’uomo trasmessa con il latte di capra; il medico si chiamava Bruce e la malattia, un problema di sanità pubblica ancora non completamente debellato anche nel nostro paese, prese il suo nome, brucellosi ma viene anche chiamata “febbre maltese”.

Attraversando l’isola, i paesi, tutti ricchi di chiese con bellissime cupole, i castelli e piccoli agglomerati urbani si succedono quasi ininterrottamente, uno vicino all’altro; dall’alto di una collina l’isola sembra davvero soffocata dal cemento. Mdina, antica capitale di Malta, città medievale circondata da mura possenti, merita pienamente il nome di “Città del Silenzio” per l’atmosfera di serena pace che vi si respira percorrendo le viuzze strette tra le gialle pareti di tufo dei palazzi; dai bastioni lo sguardo si perde sul movimentato paesaggio collinare. Rabat è la parte della città che fu separata dagli arabi dal nucleo principale di Mdina; senza la protezione delle mura ha subito notevoli cambiamenti nel tempo, in conseguenza delle aggressioni.

Valletta, la capitale attuale, si offre con le sue strade parallele, le lunghe scalinate, i bellissimi e pittoreschi balconi chiusi, tutti in legno e vetri, dai quali le dame non viste potevano seguire la vita della città. Splendidi i palazzi sei-settecenteschi, costruiti con precise norme urbanistiche, norme davvero di avanguardia: gli angoli dovevano essere ornati e abbelliti da statue o bassorilievi, le strade intorno dovevano essere realizzate e curate dagli stessi costruttori.

La Sacra Infermeria, l’Ospedale dei Cavalieri, un capolavoro perfettamente restaurato, è il documento che dimostra la cura, l’amore ma anche la scienza che i Cavalieri mettevano nell’alleviare le pene dei sofferenti. Imponente e avveniristica, con sale di degenza per i malati comuni, stanze isolate per i malati di malattie ritenute allora contagiose, medicherie, astanterie, refettorio immenso, è un esempio di una architettura straordinariamente espressiva, quella severa e pulita del XVI secolo ma anche di grande apertura verso l’umanità sofferente. I monaci-soldati avevano iniziato a prestare assistenza ai pellegrini a Gerusalemme al tempo delle crociate, non disdegnando, se necessario, l’uso delle armi ma attenendosi sempre ai canoni della cavalleria; molti nobili si unirono a questa comunità, attratti da ideali di devozione e di altruismo. Finite le crociate, verso la metà del ‘500 Carlo V offrì ai Cavalieri l’arcipelago di Malta che deve a loro la bellezza delle sue città e la ricchezza culturale che le caratterizza.

Anche Caravaggio è stato qui; forse in fuga per aver ucciso un uomo in una rissa, ha dipinto nella Chiesa di San Giovanni proprio la decapitazione di San Giovanni Battista, una tela di un realismo impressionante. Oltre a questa si trovano sull’isola tante opere d’arte di pittura (Tintoretto, Tiepolo, Reni, Carpaccio, Perugino e tanti altri) e di architettura (Cattedrale di S.Giovanni, l’Albergo di Provenza, il Palazzo Cassar).

I cocchi con le pariglie arricchite da pennacchi e lustrini attendono davanti alla porta, fuori dalle mura, per condurre chi vuole ad una passeggiata panoramica; ma non se ne vedono molti in giro. Il Forte di S. Elmo chiude la città verso il limite dei due porti, il Grand Harbour e Marsaxemmet, ben protetti e in piena attività. Molte le barche da pesca eppure non sono riuscito a gustare qui del pesce come si deve, come ci si aspetta di mangiarlo in un’isola in pieno Mediterraneo: non sono stato fortunato.

L’isola è cosmopolita, con prevalenza di etnie anglosassoni, ma anche arabe, turche e greche; notevole l’influsso dell’Italia, per costumi e lingua che è parlata qui quasi da tutti, come l’inglese e il maltese, una lingua questa difficilissima, un misto di inglese, arabo, greco e italiano, incomprensibile. Più recentemente è arrivata anche qui la Cina, non con la lingua o la cultura ma con una quantità di manufatti, dai tessuti ai giocattoli, che hanno soppiantato le scarse produzioni locali e le importazioni dalla Gran Bretagna e da altre nazioni europee.

Difficile identificare il maltese come individuo; dal punto di vista fisionomico si va dal tipo arabeggiante al biondo nord-europeo, anglosassone. Dal punto di vista sociale l’impressione è che la popolazione non abbia lungimiranti proiezioni, che viva piuttosto alla giornata, consumando allegramente quello che guadagna. Sono scomparsi i nobili ideali dei Cavalieri? La Lira maltese ha un valore esagera-

to, tre volte l’Euro, e il costo della vita è piuttosto elevato non soltanto per i turisti. Eppure ristoranti, caffè e pub sono pieni la sera; specialmente il venerdì e il sabato i maltesi non restano a casa, soprattutto i giovani. ”Mangiano e bevono con i soldi di papà perché non hanno tanta voglia di lavorare”, dice un simpatico commerciante di *souvenir* sommerso da cianfrusaglie di provenienza cinese.

L’isola è grande ma le sue bellezze naturali sono soverchiate dai troppi centri urbani non tutti particolarmente interessanti. La costa è un paradiso per i sub: acque cristalline e scogliere varie e ricche di flora e di fauna marina.

Tappa fondamentale della storia dell’umanità, l’arcipelago maltese ha conosciuto un’età dell’oro nel periodo neolitico e periodi altrettanto fecondi con i Fenici, i Cartaginesi e i Romani, prima di essere abbandonato agli Arabi e ai Normanni. Si deve poi ai Cavalieri, i quali, con la vittoria ottenuta nel 1565, hanno bloccato l’espansione degli Ottomani nel Mediterraneo, l’aver portato queste isole alla ribalta della civiltà europea nei secoli successivi.

Stiamo uscendo dal porto; il sole tramonta esaltando i colori forti del castello e dei pescherecci a riposo. Ancora scirocco, ancora nausea e torpore per alcune ore prima di gustare un buon letto in Sicilia. Ci sarebbe voluto più tempo, ci vorrà una seconda visita, un soggiorno prolungato per conoscere più a fondo queste isole. Mi guarderò bene dal venirci con l’aliscafo.

“È Lei, la Montagna”

Si sta bene al sole, sul lato sottovento del traghetto e il vecchio porto di Messina, con i bastioni sovrastati dalla grande statua della Madonna, è qui che ci aspetta ancora una volta. È vero, la terra di Sicilia trasmette ogni volta un’emozione nuova, mette in uno stato di attesa che si rinnova spontaneamente e non va mai deluso; ogni volta ci riserva qualcosa di diverso, una nuova piacevole sorpresa.

Avendo in mente lo stereotipo della Sicilia arida e assolata, Ganzirri, sull’estremo nord dell’isola, sembra un artefatto: due deliziosi laghetti in successione, con tanto verde intorno, con accoglienti ristorantini sulla strada che li costeggia, con l’uscita a mare poco distante dall’enorme pilone che, sulla punta di Cariddi, sorregge i cavi dell’alta tensione provenienti da Scilla. L’imbocco dello stretto di Messina è qui davanti a noi, ventoso come sempre ma non ci sono per noi le sirene che, con il loro canto ammaliatore,

indussero Ulisse a legarsi all'albero maestro dopo aver sigillato con la cera gli orecchi dei suoi compagni. E non ci sono bianche vele all'orizzonte, affollato invece da traghetti e da altri giganti del mare, in attesa, chissà per quanto, di un possente arco di ferro e cemento che finalmente unisca, almeno in senso fisico, l'Isola al Continente; vorrei capire perché molti siciliani sono contrari all'idea del ponte.

Si va verso Palermo; dall'estrema punta di Milazzo lo sguardo corre alle isole Eolie, a Vulcano che è la più vicina e a qualche altra, se la foschia non le nasconde completamente. Le vediamo ancora dalla Rocca di Cefalù, dall'alto del megalitico Tempio di Diana.

Più avanti il profumo delle zagare ci stordisce, quasi che una qualche benevola divinità protettrice dell'isola ci voglia anestetizzare le fossette olfattive per occultare ben altri profumi che ci aspettano nella metropoli. Ma Palermo è comunque una città meravigliosa, una gentildonna decaduta ma sempre straordinariamente attraente, piena di fascino e di gentilezza. Ci accingiamo ad attraversare a piedi una zona vicina al porto; da un portone di un fatiscente palazzo barocco, un sessantenne, asciutto, elegante nel vestire e nel portamento un po' *démodé*, ci avvicina rispettosamente, ci suggerisce il percorso migliore, ci raccomanda di essere cauti e si congeda con un perfetto baciamano alla signora che è con me. Con la Vucciria, chiassosa, vociante, multicolore, popolana,

il contrasto è enorme ed è in questo divario che si colloca tutta l’umanità di Palermo e forse di tutta la Sicilia, un arco di figure e di gesti che contrassegnano tanti aspetti di questa isola incantata.

Il Palazzo Reale, la Cattedrale, la Zisa, Piazza San Domenico, il Teatro Massimo, sono soltanto alcune delle perle che incastonano la capitale, questo insieme urbano che porta impressi i segni di una civiltà arrivata qui con popoli diversi, dai Fenici agli Arabi, dai Normanni a Federico II, dagli Angioini agli Spagnoli.

Si dice anche che a Palermo si gustino i migliori cannoli della Sicilia e forse è vero; sicuramente qui si possono mangiare i migliori spaghetti con i ricci, non soltanto della Sicilia ma del mondo.

Sole e vento sulla collina dove è abbarbicata Erice, un libeccio di una tale violenza da non avere nulla da invidiare al vento che flagella le isole Falkland: le tante antenne telefoniche ammassate in un punto, non soltanto fanno scempio della cittadina e del paesaggio ma, percosse dalla violenza del vento, si lamentano con ululati da giganti feriti a morte. Sotto di noi, verso sud, Trapani disegna una parte della costa e, non lontano da questa, la foschia lascia solo intravedere Favignana, Levanzo e Marettimo, le Egadi. Oggi è Venerdì Santo, quello che precede la Pasqua e nel pomeriggio la città appare quella di un giorno qualsiasi ma solo per poco; al

tramonto parte la processione. È la processione dei Misteri: gruppi scultorei di Santi protettori, accompagnati dalle congreghe delle tante categorie delle Arti e Mestieri, un serpentone che si snoda senza fine per le strade, le piazze, sosta nelle chiese, accompagnata da musiche, canti e manifestazioni della folla che fanno pensare a riti pagani più che a misticismo religioso. Un rullo di tamburi, sordo, ritmato, squassante, penetra dappertutto, non è assolutamente evitabile, nemmeno con la testa sotto il cuscino: proviene dal corteo che per tutta la notte ha traforato la città, ha impedito a tutti di dormire ma, sicuramente ha stimolato la riflessione, una rilettura critica della propria esistenza. Una notte, per alcuni versi, sconvolgente.

È salutare, il giorno dopo, gustare la quiete, i silenzi, la malìa di Mozia, l'isola a tempo (con la bassa marea una strada, ora sommersa, la collegava alla terraferma), con il Giovane Auriga custode geloso delle civiltà fenicio-punica ed ellenistica. Non lontano, le antiche saline con le semplici ma ingegnose soluzioni per alleviare in qualche modo un lavoro che, tra sole e sale, poteva anche essere disumano.

Sulla cima dell'Etna il pennacchio di fumo sbuca dalla neve; sulle pendici, ai bordi di un bosco di castagni, mentre le pupille si dilatano alla vista della Valle del Bove, nera e orrida come dovrebbe essere l'inferno, un lontano rumore di tuono, un brontolio

cupo, ci avvolge. Sotto un cielo terso, senza una nuvola, ci scambiamo sguardi interrogativi. "È lei, la montagna" e la guida che ci accompagna ne parla sorridendo, in termini affettuosi ma con grande rispetto, come di un'amica importante o forse, meglio, di una divinità nella quale si deve avere fiducia; ogni tanto fa i capricci ma non farà mai del male. È questo il rapporto tra gli abitanti della zona etnea e il vulcano, è questo e non l'incoscienza o il fatalismo che ha permesso loro di continuare a vivere, a produrre, a costruire a stretto contatto con il gigante burbero ma buono e prevedibile, come sembra essere stato fino ad oggi. Trascorro la notte a Nicolosi, uno dei paesi più vicini alla vetta e il brontolio della montagna mi fa interrompere più volte il sonno; adeguo subito il mio atteggiamento a quello della gente del luogo, non mi spavento più di tanto, anzi, mi viene da sorridere. Che sia un segnale di benvenuto, mi posso annoverare anch'io tra gli amici della divinità?

Pasta con le sarde o alla Norma, con le melanzane; come si fa a lasciare la Sicilia senza aver gustato queste e tante altre delizie del palato? E i dolci con il pistacchio, i cannoli? Ogni città ha la sua specialità, piatti diversi o lo stesso piatto con opportune varianti; ho mangiato bene dappertutto in Sicilia, nei ristoranti in riva al mare, in piccoli paesi sonnacchiosi durante il breve inverno, ad Acireale, ad Acitrezza, a Giarre, in montagna, in una delle tante trattorie che si

trovano sulle pendici dell'Etna. La buona tavola e il buon vino possono appagare pienamente il gusto di tutti. Per gli altri sensi, olfatto, vista, udito, tatto, c'è soltanto l'imbarazzo della scelta, dal profumo delle zagare, al profilo della costa nisseno-catanese sotto la luna, dal brontolio della montagna al velluto delle "lumie".

Perde un poco il suo fascino originale Taormina, perennemente invasa da orde di turisti; profanano anche la sua gemma, il Teatro Greco. Rari turisti e atmosfera quieta a Castemola, un poco più in alto di Taormina, una rocca solitaria con una sola strada di accesso; ha l'aria di guardare con un certo distacco l'umanità che si agita sotto di lei, senza troppo scalfirla.

Una natura prodiga ha concentrato in questa Isola doni che altrove sono dispersi su territori molto più vasti e alcuni sembrano inusuali, quasi fuori luogo in un ambiente mediterraneo; l'Alcantara è uno di questi, una gola stretta e tortuosa con, sul fondo, un torrente di acque cristalline che scorre su grandi massi bianchi levigati. Dove siamo, in Norvegia? No, perché non ci sarebbero intorno tante buste di plastica, il sale che i barbari di oggi spargono sulle nostre città.

Sant'Alfio, un piccolo paese nella valle del Bove, era famoso una volta perché vi si vendeva la neve, accuratamente conservata negli anfratti della valle durante l'inverno; non c'erano allora i tanti sofisticati marchingegni oggi disponibili grazie alla moderne

tecnologie di conservazione dei cibi. Vicino al paese il Castagno dei Cento Cavalli, un albero secolare immenso; la leggenda vuole che desse riparo da un terribile temporale alla regina Giovanna d’Angiò e al suo seguito di cavalieri.

E leggenda poetica e dolce è anche quella che avvolge la fonte Aretusa a Siracusa, una sorgente sulle rive del mare, verdeggiante di papiri, che ha dissetato naviganti fin dalla notte dei tempi. Perché potesse sfuggire alla passione di Alfeo, la dea Artemide aveva trasformato Aretusa in una sorgente ma Alfeo si trasformò in fiume e unì le sue acque a quelle di lei, coronando così nel modo più romantico il suo sogno d’amore.

All’uscita dal porto di Messina, mentre rientriamo nel continente ci sembra che la statua della Madonna ci saluti con un arrivederci; ancora una volta lasciamo quest’isola ammaliatrice portando con noi un buon gruzzolo di nuove scoperte, di suggestioni stimolanti e di incontri ricchi di umanità.

Arbeit macht frei

Non avevo mai volato con un aereo così piccolo: due motori a elica, otto posti per passeggeri, due piloti separati da una tendina più corta di una minigonna. Da Bari scendiamo lungo la costa fino a Otranto, attraversiamo l'Adriatico nel punto più stretto e risaliamo la costa albanese verso Tirana. Il cielo sereno e l'altitudine non elevata, intorno ai 2700 metri, consentono di osservare il paesaggio quasi nei dettagli: prima e dopo l'accogliente golfo di Valona, la costa albanese è quasi sempre rocciosa e scende da colline ricoperte di verde, incontaminate, senza strade e senza costruzioni. Anche la grande valle che accoglie Tirana è verde ma ci sono tante costruzioni ed è punteggiata di animali al pascolo.

Superate rapidamente le formalità doganali nel piccolo aeroporto, imparo presto che le norme di circolazione stradale qui sono un poco diverse dalle nostre: e va bene che non si può tenere strettamente la destra perché le strade sono sconnesse e piene di

buche ma i sorpassi in curva, anche in quelle coperte, sanno di follia omicida. L'autista tuttofare che l'Università di Tirana ha mandato a prelevarmi non la pensa così e la sua mole e il faccione bonario nascondono in realtà un temerario pilota di carri armati; per lui non ci sono ostacoli, la strada è tutta la sua e noi pensiamo che la nostra vita è affidata al robusto fuoristrada e, purtroppo, ad un incosciente.

Molto divertente l'impatto con l'albergo, grande e famoso. Mi assegnano una stanza che subito dopo mi cambiano perché si accorgono che non arriva acqua. Nella nuova sono io ad accorgermi che non funziona il televisore; scendo alla *reception* per chiedere se possono fare qualcosa. L'impiegata di turno è più impacciata di una mosca nella maionese: mi dice che l'unica cosa da fare è prendere un televisore da un'altra stanza ma ci vuole un addetto che ovviamente non c'è. La convinco a lasciare fare a me e, dopo più di qualche minuto, impiegato lei nella meditazione per la scelta della stanza da saccheggiare, io in paziente attesa, mi dà una chiave. Vado nella mia camera, prendo sottobraccio il televisore guasto, scendo per le scale al piano di sotto (l'ascensore non funziona), entro nella stanza prescelta per lo scambio degli apparecchi e vedo due belle valigie e alcuni indumenti: la stanza era occupata da altri clienti. Ormai ero dentro e, sostituito l'apparecchio, preferisco uscire con il televisore sottobraccio piuttosto che a mani vuote, rischiando di essere preso per ladro; meglio

passare per un fattorino dell'albergo. Ma il mio volenteroso "fai da te" non viene premiato perché anche il frutto della mia rapina non funziona: i televisori in questo albergo sono decorativi. Mi consola sapere che avrei potuto vedere soltanto RAI Uno e non c'è dubbio che posso farne tranquillamente a meno per una settimana.

Organizzazione perfetta anche all'Università dove, programmate da tempo, avrei dovuto svolgere un ciclo di lezioni; mi avevano assicurato che avrei potuto utilizzare una sala oscurabile per proiettare diapositive, indispensabili per facilitare la comprensione anche se l'italiano qui è di casa. Il conducente spericolato di cui sopra fa sfoggio di tutto il suo repertorio di infrazioni alle più elementari regole della circolazione e del buon senso per farmi arrivare puntuale e ci riesce alla grande ma non trovo nessuno, né studenti né colleghi: la puntualità è un *optional*. Dopo circa un'ora arrivano gli studenti e qualche gentile collega ma la sala ha finestre senza tapparelle e dobbiamo arrangiarci oscurando alla meglio i vetri con i nostri indumenti per ottenere una ragionevole penombra.

Alle cinque del pomeriggio il centro della città e soprattutto il viale che da Piazza Skanderbeg porta all'Università, è un brulicare di gente che passeggia e discute animatamente, uomini e donne di tutte le età, fino al tramonto. Dalle porte e dalle finestre delle case si sente parlare e cantare in italiano; è ancora

presto per le paraboliche e RAI Uno la fa da padrone, tutti i programmi sono buoni.

Cinquant'anni di isolamento e di dittatura hanno distrutto psicologicamente questo popolo togliendogli capacità decisionale, iniziativa, annullandone lo spirito critico, lasciandogli soltanto la possibilità di discutere a vuoto, su argomenti banali, nelle lunghe passeggiate serali. Questa era la loro unica libertà. Da questo collasso morale si sono salvati in parte gli intellettuali, gli uomini di cultura, che, come ad un'ancora di salvezza, si sono raccolti nei loro studi, nelle loro ricerche, nei limiti consentiti dai più che scarsi contatti con il mondo esterno.

Arbeit mach frei, il lavoro rende liberi, era scritto all'ingresso dei campi di concentramento di Mathausen e altri luoghi tristemente famosi durante la seconda guerra mondiale e qualcosa del genere doveva albergare nella mente dei dirigenti della Repubblica Popolare di Hoxha: tutto il paese è costellato di fortini in cemento armato, circa settecentomila dicono, inefficaci baluardi contro improbabili invasioni, risultato dell'inutile lavoro al quale tutti i cittadini erano obbligatoriamente chiamati, per un mese all'anno, indipendentemente dalla loro normale attività lavorativa. Paranoica corrispondenza di vedute in due regimi costituzionalmente tanto diversi.

Molte istituzioni statali o parastatali sono ad immagine e somiglianza di altrettante italiane che, a suo tempo, dopo la nostra proditoria invasione dei

primi anni quaranta del secolo scorso, sono state evidentemente prese ad esempio; sono in stato di abbandono o quasi e, tra gli addetti, non circola certo la voglia di lavorare.

In pieno centro, nella grande piazza, cuore di Tirana, troneggia il monumento equestre a Skanderbeg; intorno si affacciano i palazzi del Museo, di un altro grande albergo e la moschea settecentesca dove tanti uomini si raccolgono in preghiera; colpisce l'immagine di tante scarpe lasciate sulla soglia. Intorno, il mercato nero e i cambiavaluta illegali la fanno da padrone, e maneggini e lestofanti sono in piena attività.

In pieno giorno, a pochi metri da me, in uno spazio vuoto che rapidamente si allarga, due robusti giovani, massicci (jeans, scarpe da tennis e zazzerone), se le danno di santa ragione, a muso duro. C'è silenzio intorno e gli schiocchi dei cazzotti sui volti si sentono a distanza; non sentono e non vedono due poliziotti che passano indifferenti sul marciapiede di fronte. Non lontano da tanta violenza la figurina fragile di una vecchia, accovacciata su un marciapiede, immobile; vestita di nero, con cappuccio nero che ricopre parzialmente lineamenti scavati dalla sofferenza, ha davanti a sé, per terra, alcune teste d'aglio. Non compie gesti, non invita con la voce all'acquisto di quella povera mercanzia sulla quale sono concentrate tutte le sue speranze per un tozzo di pane; attende in silenzio, con la rassegnazione che soltanto i

derelitti possiedono.

La periferia della città è anonima, le strade sono dissestate, l'intonaco dei muri delle case è scrostato, le scale di accesso e i portoni dei palazzi sono trascurati; al contrario l'interno delle abitazioni è molto curato, pulito, in qualche caso anche civettuolo, se non fosse per l'odore di aglio del quale gli albanesi sono grandi consumatori.

La strada per Durazzo è abbastanza ampia; ai lati moncherini di alberi di grossa mole, tagliati alla buona a varia altezza, si stagliano come fantasmi contro il cielo gravido di pioggia; gli inverni sono freddi qui e il verbo arrangiarsi è molto conosciuto. La campagna è verde, con dolci colline e uliveti, poi pianeggiante lungo il mare; più che trascurata mi sembra lavorata male, con mezzi e modalità ampiamente superati. Anche le case, le costruzioni lungo il mare, sono tirate su alla buona e manca, come in città, un qualsiasi tentativo di manutenzione; non ci sono soldi per sostenerne i costi. Ma le spiagge sono molto ampie e il mare sembra pulito, in attesa di un flusso turistico che potrebbe dare un forte contributo alla ripresa, non solo economica, di questo paese.

La pioggia a Durazzo rende ancora più triste la visione del porto, per buona parte occupato da vecchia ferraglia arrugginita, spettrale contro un cielo plumbeo; la città è soltanto un insieme eterogeneo di costruzioni anonime.

A meno di un'ora da Tirana, sulle colline verso

l'interno, c'è Kruja con un bel forte che la sovrasta e che ospita l'Esposizione della Cultura Popolare. La città è piccola, l'architettura è sobria, povera ma carica di storia nelle sue torri e nella fontana caratteristica. Ricerche archeologiche hanno dimostrato che la città esisteva già nel terzo secolo avanti Cristo, uno degli insediamenti organizzati più antichi dell'Albania. L'eroe nazionale, Skanderbeg, nel XV secolo, ne fece il centro della resistenza contro i turchi e vi morì da eroe; la città si arrese soltanto dopo dieci anni di assedio.

Nel Museo vicino al castello, dedicato all'eroe, si trovano anche una riproduzione delle sua spada e del suo elmo; gli originali, strana storia, portati in Calabria dai familiari transfughi e venduti per sopravvivere, sono ora nel Museo Nazionale a Vienna. Nulla nel museo ricorda la spedizione di Skanderbeg a Napoli, in soccorso del re Ferdinando in lotta contro i d'Angiò, un'impresa alla maniera di Garibaldi che fa di questo rude montanaro un piccolo eroe dei due mondi *ante litteram*.

È una bellissima mattinata autunnale, tersa e senza vento; dalla terrazza del Museo si vede nitida la costa e l'Adriatico ha un bel colore azzurro splendente. Kruja è un belvedere straordinario, offre una visuale molto ampia, in tutte le direzioni; fino all'orizzonte lontano, il paesaggio è quieto e sembra pulito. In realtà, siamo negli anni novanta, l'Albania è considerata uno dei paesi più inquinati del mondo, un problema

che insieme a tanti altri, è di difficile soluzione per un governo giovane, senza esperienza e senza mezzi. La gente è demotivata, demoralizzata e vorrebbe soltanto colmare in fretta il profondo divario di condizione sociale che la separa dal resto dell'Europa della quale vede, inebriandosi con la TV, soltanto i lustrini di un effimero benessere.

La cravatta plana sulla fonduta

Il sole illumina bene la merce esposta nelle ordinatissime vetrine dei negozi e una panetteria cattura la mia attenzione. Quello esposto non è pane, sono opere d'arte per foggia e colori, piccoli pezzi elaborati e delicati come biscottini da salotto; esprimono una fantasia degna di un creatore di gioielli. E da gioielleria sono i prezzi, impensabili da noi. Posso immaginare la faccia del nostro bravo emigrante arrivato qui direttamente dalla Calabria, abituato alle sostanziose e pesanti pagnotte da almeno due chili. "Quanti di questi gioielli mi ci vorranno per sfamarmi e quanto mi costerà?". Presto gli sarà venuto in aiuto qualche paesano arrivato qui prima di lui, il quale, a sua volta aiutato da altri, avrà scovato un panettiere oriundo che sforna pagnotte all'altezza del loro appetito.

Siamo a Berna, una città linda, ordinata, svizzera nel senso classico del termine; colpisce il silenzio nelle strade, sembra che tutti si muovano in punta di

piedi e le macchine siano azionate da motori elettrici; nessuno accelera esageratamente, le partenze ai semafori sono tranquille e gli scarichi non fumano, eppure le marche delle auto sono le stesse di quelle che circolano in Italia. Vai a capire. Una capitale esemplare, capitale della Confederazione e del Cantone omonimo, un cantone bilingue franco-tedesco, una città fondata alla fine del XII secolo, circondando di mura un piccolo villaggio preesistente. Il nome deriverebbe dall'uccisione di un orso (in tedesco Bär) passato di là per caso nel momento della fondazione: davvero un bell'inizio. E così un orso si trova anche nello stemma della cittadina ma non solo: per ricordare meglio il legame della città con questi splendidi animali, un vecchio esemplare è tenuto in cattività, costretto a vivere in un fossato, tra vecchie mura.

La città è bella, ha una pregevole torre con un orologio astronomico del cinquecento ed ha una caratteristica che può rendere felici tutte le donne: pensate, ci sono sei chilometri di portici, il percorso per *shopping* al coperto forse più lungo del mondo. Allora le signore qui sono tutte felici e contente? Non saprei; i volti, e non solo quelli delle donne, sono sempre piuttosto seri, non sembra che abbiano molto tempo da dedicare ad una bella risata; il tempo, qui più che altrove, è denaro, come mette bene in evidenza la precisione dei loro orologi e non può essere sprecato in frivolezze.

Il paesaggio è davvero quello del paese delle fate,

anche gli abeti, come i pali delle staccionate, sembra che siano stati piantati dopo misurazioni millimetriche delle distanze: precisi, simmetrici, verdi e oggi scintillanti sotto una pioggia che non ci lascia un minuto nel lungo percorso che ci porta a conoscere la campagna e i paesi nelle valli qui intorno. Andiamo verso il confine italiano, verso la galleria del Sempione, oltre venti chilometri; era la più lunga in Europa quando fu costruita nei primi del novecento. Ci fermiamo a Thun e troviamo alloggio per la notte in un piccolo albergo; è una cittadina graziosa, una Berna in piccolo e andiamo in giro per conoscerla. Attratti dalle linee eleganti e moderne di un grande edificio scopriamo che è un ospedale e, presi dalla curiosità di vedere da vicino la decantata "sanità" svizzera, entriamo. Magri scheletrici, alti, allampanati, con pochi capelli, le guance scavate, resi spettrali dai lunghi camicioni bianchi che li coprono, vedo per la prima volta due giovani ammalati di AIDS, forse non ancora trentenni, attraversare un corridoio dell'ospedale. Sono passati alcuni anni eppure la loro immagine è qui nella mia mente, viva come se li avessi visti qualche minuto fa. Non li dimenticherò più. Oggi ci siamo abituati ma allora il terrore per questa malattia era fortissimo e non c'erano speranze di guarigione; quelli che vedevo per me erano due morti.

A risollevarci il morale viene presto l'occasione buona per distrarci: siamo invitati a una cena che,

senza troppe spiegazioni, ci viene presentata dal nostro anfitrione come una serata di gala. È un'occasione che non era prevista all'inizio del viaggio che avrebbe dovuto avere piuttosto le caratteristiche della frugalità e dell'informalità e così, messi in difficoltà, ci aiutiamo a vicenda scambiandoci camicie e cravatte piuttosto improbabili. Sotto una pioggia torrenziale, ci avviamo in macchina per una strada di montagna immersa nei boschi che mal si concilia con l'idea della preannunziata serata di gala che avevamo immaginato in un locale del centro del paese. I più ottimisti tra noi pensano a un castello, tipo quello, per intenderci, del Principe Azzurro di Cenerentola, fiabesco. Ma ora anche i sognatori devono arrendersi; siamo sollecitati a scendere sotto il diluvio, senza nemmeno un ombrello e a percorrere nel fango il percorso, una cinquantina di metri, che ci separa dalla nostra meta: una baita di montagna. Superata la barriera di fumo e di vapore che esonda dalla porta, entriamo e siamo accolti dal coro di risate di altri amici che, maglione e scarponi, ci additano come fossimo sprovvedute matricole. A tutto c'è sempre una spiegazione, anche in questo caso: un amico svizzero aveva sentito qualche commento, mio e di un amico spagnolo, a proposito dello scarso senso di umorismo di cui facevamo credito ai suoi connazionali e aveva pensato bene di darci subito una dimostrazione del contrario. Buon viso a cattivo gioco e avanti. Cerchiamo consolazione come è nella norma, nel

vino e nel cibo ma, almeno a me, non andrà troppo bene. Il vino è bianco, forse greco, abboccato, pieno di metabisolfito e il mal di testa, favorito dal caldo e dal fumo, si fa strada rapidamente. La fonduta fa il resto. Questo piatto, le cui origini sono contese tra Val d'Aosta, Piemonte e questo Cantone svizzero, è proprio quello che ci vuole per mettere a posto stomaco e il resto. Devo dire la verità, è preparata bene, senza grumi, tenuta a temperatura da graziosi fornelli a spirito distribuiti sulla lunga tavola (siamo un bel gruppo), la polenta è soda al punto giusto e lo stomaco è vuoto, contratto per l'appetito e per le abbondanti libagioni preliminari. Ci mancava anche che la cravatta che mi avevano prestato andasse a planare sulla fonduta! Così, oltre che mangiare per fame, mangio per attenuare gli effetti del vino e anche un poco per rabbia. Gli elementi ci sono quasi tutti; mancano gli ondeggiamenti della macchina che arrivano presto, sulla via del ritorno. Non ce la faccio a resistere fino all'albergo: restituisco i doni ricevuti alla fertile terra svizzera, con buona pace del vino greco che si troverà fuori casa. C'è un codicillo alla giornata particolare: le chiavi delle camere sono... sotto chiave, inarrivabili e l'albergo è deserto, dormono tutti. Per un colpo fortunato avevo portato con me la chiave della mia stanza dove c'è un altro letto e così posso ospitare un amico meno previdente. Non ho purtroppo un pigiama in più da prestargli e non posso neppure garantirgli una notte tranquilla a causa delle turbolen-

ze che agitano il mio pancino; sarà sempre meglio di una poltroncina nella *hall*.

Al mattino i fumi dell'alcool non sono ancora del tutto spariti; ci sarà tempo in treno, nel lungo viaggio per rientrare in Italia. La galleria del Sempione sembra interminabile anche per la lentezza con la quale la percorriamo. Ci sono allagamenti nella valle che porta alla galleria e le cose non cambiano quando arriviamo in Italia: pioggia e allagamenti anche da noi. Almeno in questo possiamo dire che siamo uguali agli svizzeri.

La Barca del sole

Una volta avevo sorvolato l'area del Mar Rosso, su, fino all'estremità settentrionale del Canale di Suez e, da novemila metri, tutto quello che avevo potuto vedere o immaginare erano terre desertiche e aride montagne, a fare da contorno al mare dal bel colore turchino. Ora invece ci sono sopra con i piedi. Sono atterrato a Sharm, il centro turistico sorto dal nulla, nel deserto del Sinai, sulle rive del Mar Rosso. Ancora grezza e incompleta, Sharm aspira sicuramente a diventare una Rimini in grande ed è effettivamente in via di rapida espansione, un grande cantiere edilizio. Gli alberghi sono enormi, accoglienti, in qualche caso faraonici, distribuiti su chilometri e chilometri di spiagge vietate agli estranei e, per scoraggiare intrusioni, bastano e avanzano sorveglianti bene armati, tutt'altro che socievoli. In grandi centri commerciali si vende di tutto e la mercanzia più impensabile è di provenienza cinese, anche oggetti che sembrano frutto di artigianato locale. Gli acquisti

si devono fare dopo una contrattazione che qui è insieme un'arte e un piacevole modo per passare il tempo; importante è sapere da quanto partire con la controproposta e, più difficile, sapere quando fermarsi per non mortificare il venditore. Brutto sentirsi rispondere "te ne approfitti perché da troppo tempo non ho clienti", accompagnato da uno sguardo che non è proprio benevolo. In effetti, la "botta" dell'attentato degli estremisti islamici, i cui segni materiali non sono stati ancora del tutto cancellati, ha fatto sparire per diversi mesi i clienti, soprattutto gli italiani. E qui tutto è stato fatto per gli italiani, almeno così dicono loro. Tutti parlano italiano, molti anche l'inglese; i giovani hanno quasi tutti un buon titolo di studio, sono allegri e hanno sempre voglia di scherzare anche se sono costretti a lavori generici. I taxi sono a buon mercato per noi, i tassisti sono sicuri e corretti.

Il mare sempre calmo, percorso talvolta nel primo pomeriggio da una leggera brezza che appena lo increspa, è invitante; l'acqua è tiepida e siamo in dicembre, la barriera corallina è vicina alla riva e, maschera e pinne, si possono trascorrere ore ad inseguire i tanti pesci multicolori che, grandi e piccoli, ti girano intorno curiosando, senza timore. Il posto è ideale per una vacanza riposante, soprattutto per chi riesce a trovare nel mare l'impegno per tutta la sua giornata e chiude gli occhi davanti alla invadente presenza, spesso brutale, della dura legge del turismo di

massa che purtroppo toglie spontaneità e verità a uomini e cose.

Da Sharm al Cairo in aereo, a bassa quota questa volta, si ripropone, con i dettagli, lo scenario già visto da maggiore altezza: montagne rocciose, cime seghettate, addossate une alle altre nella parte interna del Sinai e pianure di deserto grigio e polveroso, quasi fino alle porte della grande metropoli. Sulle rive del Nilo, grande, limaccioso, giallastro, prorompe qua e là il verde delle palme e degli eucalipti; non così al Cairo dove, per gran parte, il fiume è asfissiato da grigiastre costruzioni fatiscenti. Il Cairo, dodici milioni circa di abitanti, dei quali almeno cinque milioni in giornaliero movimento pendolare dai sobborghi al centro e viceversa, con un traffico incredibile e disordinato, caotico, nel quale si mescolano, auto, autocarri e carrettini tirati dagli asini carichi di frutta o delle merci più disparate. Domina il tutto la Cittadella con la superba moschea, vuota di effigi e di simboli, con il pavimento ricoperto da tappeti pregni delle preghiere dei fedeli; la guida, con una prepotenza che avrebbe meritato di essere contestata, ci propina una bella lezione sull'islamismo, ritenendo di poterci dimostrare che noi, di loro non abbiamo capito niente. E va avanti per un bel pezzo, superando di gran lunga i limiti della correttezza; finalmente se ne accorge e smette di pontificare (si può usare questo verbo per un musulmano?); ci rendiamo conto che in realtà voleva anche perdere tempo per trovarsi pun-

tuale all'appuntamento con il pranzo.

Squallidi grattacieli e tanti edifici popolari, molti dei quali incompiuti e occupati forse abusivamente, affiancano alcuni viali che si percorrono per attraversare la città, dall'aeroporto verso le piramidi; nell'ultimo tratto seguiamo un canale maleodorante e pieno di rifiuti, fino a raggiungere la zona archeologica. Ma questo degrado lo noteremo di più al ritorno, ora le grandi piramidi sono lì, di fronte a noi, impressionanti nella loro nudità, da mozzare il fiato. Vicino, guardiana fedele, la sfinge di el Gizah; il naso spezzato non le fa perdere dignità.

Protetta e parzialmente ricostruita la Barca del Sole; per gli egizi era lei che trasportava l'astro per le dodici ore del giorno: usciva all'alba dalla bocca della dea Nut e rientrava nel suo corpo al tramonto. Rimane, insieme alle piramidi, a ricordo perenne di una grande civiltà.

Da una sorta di belvedere, vicino a un caffè, il colpo d'occhio è unico; non ci si può sottrarre al fascino di queste testimonianze di un passato lontano, incredibilmente lontano. Fra duemila anni che cosa resterà a testimonianza della nostra epoca, quale sarà la nostra piramide, la nostra Barca del Sole?

Pullman e auto private scaricano senza sosta una marea di persone che, a giudicare dalla foggia del vestire, provengono anche dal mondo arabo; del luogo sono anche gioiose scolaresche, maschi e femmine, tenute a stento sotto controllo da insegnanti,

alcuni con tanto di bacchetta usata soltanto come simbolo del comando ma di poco effetto pratico sulla disciplina. Molti ragazzi sono armati di macchina fotografica e non perdono l'occasione per immortalare gli occidentali, incuriositi da fisionomie e portamenti tanto diversi da quelle che sono per loro immagini abituali.

Le guardie turistiche, giovanissimi, non si vergognano a chiedere anche loro *bachcish* come le torve di ragazzini che sbucano dappertutto, insieme agli assillanti venditori di cartoline e di altri souvenir che si attaccano come la colla, ti esasperano e devi frenarti per non perdere la pazienza. A fartela perdere contribuiscono anche le mosche: sono dappertutto, ti salvi soltanto se tira molto vento; le ritrovi in macchina, al ristorante, un bel locale sulle rive del Nilo dove, con risultati modesti, i piatti degli antipasti sono protetti da veli e retine; non ti lasciano fino al momento del rientro, sul portellone dell'aereo.

Non è molto il tempo che possiamo dedicare al Museo Egizio; mezza giornata ci permette di vedere e di gustare soltanto una piccola parte del tanto materiale qui raccolto, il minimo in questo mare di reperti straordinari, unici, bellissimi. In una sala molto curata anche dal punto di vista dell'illuminazione, insieme a tanti altri gioielli di squisita fattura, è custodita la maschera elegantissima, raffinata di Tut ankh amon, il re fanciullo, un volto che cattura prepotentemente l'attenzione lasciandoti una impressione pro-

fonda. Morto giovinetto, ha lasciato una traccia indelebile del suo breve soggiorno terreno: è stato a capo di un popolo e, a torto o a ragione, con le buone o con la forza, è stato venerato e immortalato dai suoi sudditi. Sono trascorsi più di tremila anni ma per l'attenzione, la cura e la capacità tecnica che gli uomini di quel tempo hanno espresso, trenta secoli non sono stati sufficienti a cancellarne le tracce. E così dobbiamo a un aspetto delle relazioni umane non proprio condivisibile, il culto della personalità, se oggi possiamo ammirare capolavori di un'arte tanto lontana nel tempo. Una delle contraddizioni del nostro vivere piuttosto difficile da accettare: le raccolte di tesori dell'arte, pittura, architettura, scultura e quanto di bello l'uomo ha costruito nel suo percorso, non sono state forse realizzate e conservate grazie alla coesistenza di ricchezza, potere e sopraffazione?

Il giorno dopo, il bagno nel Mar Rosso, nell'acqua trasparente e tiepida, accarezzati dalla lieve brezza purificatrice, diluisce e porta via ad un tempo la polvere sottile del Cairo insinuata nei pori della pelle e questi pensieri poco allegri incuneati nella mente.

Un *clochard* fuma tra i gerani

È notte fonda. Poco distante dall'austera cattedrale di S. Stefano, su una panchina di un bel viale alberato, il Ring, un anziano e malandato ubriaco, un *clochard*, ronfa sdravaccato nella tiepida aria di settembre, le gambe divaricate, i piedi nudi. Un gruppetto di giovinastri gli si avvicina sghignazzando, confabula un poco e infine uno prende l'iniziativa: accende una sigaretta e delicatamente, senza svegliarlo gliela infila tra alluce e secondo dito di un piede. La brace per il momento è lontana dalla pelle e la banda si sistema per terra, a semicerchio, pregustando un bel teatrino; se la godono un mondo. Qualche minuto e il calore della brace comincia evidentemente a farsi sentire; agitarsi di gambe, battito di ciglia, risveglio. Il tempo necessario per mettere a fuoco la situazione attraverso i fumi dell'alcool e poi, con una smorfia più di piacere che di rabbia, il nostro amico prende delicatamente la sigaretta tra pollice e indice, si sistema meglio sulla panchina e prende a tirare gustose boc-

cate. La banda si allontana delusa per lo scherzo riuscito a metà e ci allontaniamo anche noi insieme a tanti altri; nessuno se l'era sentita di intervenire, era soltanto una burla innocua anche se inaspettata, imprevedibile in quel luogo, il centro di Vienna; per la verità, un poco ci eravamo divertiti anche noi.

Non per questo la splendida, nobile città, testimone dei fasti imperiali asburgici, perde il suo straordinario fascino; la musica dei valzer di Giovanni Strauss figlio, musica per sognare, arieggia dappertutto e non soltanto tra le pareti del teatro dell'Opera o delle sale dei concerti. Una città ordinata, pulita, davvero piacevole da visitare; fiori, gerani sui balconi, nelle aiuole, palazzi austeri, curati, ampie strade con traffico scorrevole ma anche zone tranquille dove non è affatto difficile trovare un posticino grazioso e accogliente per una cena. Deludente il Danubio, fangoso, piuttosto anonimo, tutt'altro che blu; grazie all'uomo non è invecchiato bene. Sull'isola formata dai due rami nei quali si divide attraversando la città, il grande Prater, il parco con la famosa ruota panoramica che, una volta, portava gli innamorati a baciarsi e a sognare più vicino al cielo; oggi si sogna dappertutto o forse non si sogna più ma in compenso per scambiarsi un bacio, o molto di più, non è necessario il cielo stellato.

Gli Asburgo non avevano a cuore soltanto le arti come dimostra il Museo di Storia Naturale, ricchissimo di materiale proveniente da tutte le parti del

mondo; dall'alto del soffitto di una grande sala una balena strizza l'occhio a un verme solitario quietamente avvolto a spirale in un vaso di vetro su un tavolo polveroso; ora è soltanto un reperto ben conservato ma chissà chi era il povero diavolo che lo ospitava e quali mal di pancia ha dovuto patire.

All'imperatrice Maria Teresa si deve Schonbrunn, il superbo castello-palazzo, alla periferia della città: giardini incantevoli, teatro, sale, scuderie, collezione di carrozze, ancora oggi tutto perfettamente in ordine, curato nei minimi dettagli. Un gentiluomo senza tempo, in perfetta armonia con la struttura che amministra, il sovrintendente di Schonbrunn; ho avuto occasione di conoscerlo qualche anno dopo essere stato qui, nel mare delle isole Tremiti, al timone di una barca da sogno, con un eccellente Müller Turgau in cambusa.

In religioso silenzio ascoltiamo la guida che ci conduce nella visita della villa a Mayerling dove ebbe tragico epilogo l'appassionata storia d'amore tra il principe Rodolfo d'Asburgo, figlio di Elisabetta, meglio conosciuta come Sissi, e la sedicenne baronessina Wetsera. È un attore la guida, dosa alla perfezione accenti, toni, pause, gesti e ritmo del suo dire; dà il meglio di sè in camera da letto, dove i due amanti furono trovati senza vita, tanto da farci scorrere brividi sulla pelle; ne usciamo turbati.

Cambia la guida ma l'atmosfera è ancora più drammatica, quella che ci attende nel lago sotterra-

neo poco distante, a Hinterbrüehl. Piccole barche con motori elettrici scivolano silenziose sulla superficie, a circa cinquanta metri sotto il livello del suolo; l'acqua è cristallina e si vede il fondo. Intorno al lago, gallerie e grandi caverne dove, nel corso della seconda guerra mondiale, venivano assemblati aerei e forse armi segrete e dove giorno e notte, vivevano i prigionieri di guerra, costretti a questo lavoro e a questa vita dalla brutalità di un regime la cui estinzione è costata milioni di morti.

È dolce in estate la campagna verso Salisburgo, le vezzose case sparse sulle verdi colline sono, ciascuna, un quadretto d'autore, con i tetti spioventi e i balconi coronati da gerani multicolori; offrono ospitalità a costi molto ragionevoli e ne approfittiamo per una sosta. E cerchiamo di far passare presto la notte, dormiamo in fretta, ansiosi di gustare una favolosa colazione con latte fresco, burro profumato e marmellate casalinghe su candide tovaglie, con la vista sulla valle inondata dal sole.

Salisburgo, Salzburg, la cittadella del sale, è stata così battezzata intorno all'anno mille e davvero le miniere di salgemma che si trovano nei suoi dintorni le hanno dato quella prosperità che traspare dalla sontuosità dei suoi palazzi, dalla bellezza del Duomo, delle fontane e delle piazze. Mozart è nato e ha vissuto qui per molti anni, soffocato da un esigente arcivescovo dal quale dipendeva; la città venera la sua memoria e, se non bastassero concerti e rassegne, ci

sono i violinisti in strada che suonano la sua musica.

Sulla collina che sovrasta la città, il castello, possente, austero; piove, la pioggia qui è di casa, così si visitano più volentieri le tante sale, le gallerie, i granai, le prigioni di questa millenaria struttura che conserva intatta l'atmosfera medievale. Per ultima la Goldene Stube, la stanza dell'oro, tutta rivestita di legno intagliato e dorato. Bellissimi i giardini; in una piazzola in mezzo agli alberi un grande tavolo di marmo con intorno tante sedie, anche queste di marmo, è destinato ad accogliere allegre comitive ma, attenzione, c'è la beffa. Una leva sotto il sedile destinato al proprietario, mette in azione getti d'acqua che zampillano dal piano di tutti gli altri sedili: con una sorta di tentativo di clistere l'anfitrione dava così il benvenuto ai suoi ospiti, in perfetta armonia con l'immancabile scroscio di pioggia.

La cura nella conservazione, che si è protratta per secoli, cura che si ritrova nella gestione delle città e anche dei piccoli paesi che ho visitato, è un carattere distintivo di questa nazione. L'ordine, la pulizia, la manutenzione delle strade e dei palazzi, sono rivelatrici della fisionomia psicologica non solo degli abitanti di Salisburgo ma forse di tutti gli austriaci: seri nel lavoro, rispettosi e gelosi delle loro tradizioni eppure anche allegri e spensierati nel tempo libero, come si mostrano nelle birrerie o nelle scampagnate.

Si paga un pedaggio per salire al Grossglockner; piove, acqua mista a neve mano a mano che si proce-

de lentamente in salita, incolonnati nella stretta strada di montagna. Si va su per vedere dall'alto il grande ghiacciaio, dicono che sia un colpo d'occhio molto bello. Ahimè, la visione ci rimane in gola: una fitta nebbia ci avvolge e non serve la nostra paziente attesa di alcune ore al freddo polare; delusi, scendiamo a valle dove un bel sole ci accompagna fino a Innsbruck, ultima tappa della nostra breve visita a questo paese garbato e accogliente.

Avendo davanti una grossa fetta di strüdel e un buon bicchiere di sidro, non è difficile perdonare qualche sfumatura di spocchia che, raramente per la verità, affiora qui negli atteggiamenti di qualcuno, come retaggio dei nobili fasti del passato. Più difficile semmai è perdonare a questo popolo di non aver saputo apprezzare in vita un genio della musica come Mozart, malgrado avesse conseguito grandi successi in mezza Europa. Espresse la sua arte sin da fanciullo e morì giovanissimo, poco più che trentenne dopo alcuni giorni con febbre altissima; si pensò anche che fosse stato ucciso su mandato di qualche rivale perché stava diventando troppo famoso. Al suo funerale, a Vienna, erano presenti soltanto pochi intimi e fu sepolto nella fossa comune del cimitero di S. Marxs. La sua musica, ascoltata e apprezzata a corte e nei teatri più famosi, non gli aveva dato tranquillità economica; non aveva un soldo per pagarsi una tomba, anche gli amici erano poveri e, come più che spesso accade e non solo in Austria, le istituzio-

ni rimasero, allora, assenti; per osannarlo ci vollero anni e uomini nuovi.

Il sole tramonta dietro le montagne; cala alle nostre spalle la sbarra che segna il confine: entriamo in Alto Adige ma ci vorranno molti chilometri prima di accorgerci che siamo in Italia.

Due popoli, una faccia

La nave greca sulla quale ci imbarchiamo a Brindisi mostra tutti gli anni che ha; chissà quante volte ha percorso nei due sensi il Canale d'Otranto, sempre affollata, con tanta gente, giovani soprattutto, che dormono nei sacchi a pelo, stesi sui ponti all'aperto. Simpatica la cena al tavolo del comandante, un bonario ciccione greco che parla bene la nostra lingua. L'insalata greca e un primo assaggio di *moussakà* si lasciano coprire bene da qualche sorso di un buon rosso salentino e, grazie al mare calmo, tutto resta tranquillamente al suo posto durante la notte di navigazione. Ci svegliamo a Corfù, maldestramente incagliati nel porto. Il bonario ciccione ha gli occhi fuori dalle orbite, urla e si sbraccia; che il corposo rosso salentino abbia la sua parte di responsabilità in questa storia?

La piccola isola di Paxos scorre poco distante; nella nebbia della memoria affiora qualche squarcio di luce sulle storie delle battaglie tra gli eroi dell'an-

tica Grecia. Più avanti Itaca, dove Penelope attese paziente il ritorno del suo eroe, Ulisse, al quale Omero attribuisce una insaziabile sete di conoscenza. Più avanti ancora un'isola, Cefalonia, suscita il ricordo di eroi di un tempo più recente, massacrati nel nome di crudeli leggi di guerra e della ottusa barbarie degli uomini.

Sbarchiamo in fretta e usciamo volentieri dalla gran confusione che regna a Patrasso, diretti sulla costa di ponente del Peloponneso, verso Killini; da qui la traversata per Zacinto è breve e piacevole per il mare calmo e la bella giornata di sole. Graziosa Zacinto, la cittadina omonima raccolta intorno al porto, sovrastata dal forte veneziano sulla collina, con le mura merlate e le carceri con le grate di ferro ancora intatte. Il mare intorno è una distesa di tante tonalità di azzurro segnato appena da brevi, temporanee striature bianche disegnate dal vento. Da qui si domina tutta l'isola, ricca di vegetazione, pinete, agrumeti e spiagge deserte, raccolte in profonde insenature, invitanti. Una delle più belle è la spiaggia delle tartarughe; è una delle poche spiagge del Mediterraneo dove i preistorici animali vengono ancora, anno dopo anno, a deporre le uova sotto la sabbia; volontari del WWF provvedono a proteggerle, circondando i nidi con reti metalliche, sorvegliando che nessuno li manometta e allontanando tutti dalla spiaggia prima del buio. E, se non bastasse, c'è tanto di cartello di avvertimento in tutte le lingue.

In una traversa di una via del centro, la casa natale di Ugo Foscolo, nato qui quando l'isola era ancora sotto il dominio di Venezia; tutti sanno dov'è, ci tengono molto a indicartela, ci sono fiori, una lapide a ricordo, lo sentono come uno di loro, qui a Zacinto. E invece quanti italiani conoscono Foscolo, uno dei nostri più grandi poeti? Ma si sa, noi ne abbiamo tanti di uomini illustri, e non solo di poeti e ci possiamo tranquillamente permettere di dimenticarli.

Ci sarà in Grecia più di un'ottima cena da ricordare; una qui, a base di pesce freschissimo innaffiato da un vino bianco mielato, traditore; siamo sotto i pini, in riva al mare, in una insenatura protetta, bellissima che, chissà perché, si chiama Porto Roma. Nessuno ce lo sa spiegare.

Caldo feroce nel Peloponneso, al punto che, per non percorrere un tratto in salita, allo scoperto, mi limito a guardare a distanza la porta dei Leoni, a Micene; più fresche le ore trascorse al museo e nel teatro di Epidauro. Una ragazza accenna pochi accordi di chitarra stando seduta al centro della cavea: incredibile, l'acustica perfetta ci permette di cogliere ogni nota da qualsiasi punto dell'emiciclo. Attutito dal tessuto non si sente invece il tintinnio delle monete che in molti andiamo a deporre nel suo cappello, per ringraziarla della piccola emozione che ci ha regalato.

Geniale e all'avanguardia (eravamo alla fine dell'Ottocento) l'idea di aprire il canale di Corinto, più di sei chilometri di scavo per mettere in comuni-

cazione lo Ionio con l'Egeo, annullare i tempi e i pericoli di una lunga circumnavigazione del Peloponneso. Dal ponte, le navi che procedono lentamente giù, in basso, strette dalle due pareti a picco, sembrano giocattoli. C'è tanta gente, turisti, ma a nessuno viene in mente di lanciare sassi o altro sulle navi di passaggio; lo sport, tutto nostrano, del lancio dai cavalcavia non è stato ancora inventato.

Guidare per le strade di Atene è un esercizio di pazienza e di tecnica ma può risultare anche divertente se preso nel verso giusto; sembra che non ci siano regole da rispettare, ogni automobilista segue il suo percorso del tutto indifferente a quello degli altri e, se mai si dovesse intravedere un certo ordine, ci pensano gli scuteristi a movimentare la scena con sorpassi e attraversamenti originali e inediti. Tutto diventa ordinato e tranquillo davanti all'ex palazzo reale, oggi del governo, dove montano la guardia due giganti in divisa storica, imponenti, ma anche un poco buffi, con una calzamaglia bianca che fa risaltare gli enormi zoccoli da montanari.

Sull'Acropoli, un trionfo delle vestigia della Grecia antica, si rivive la storia di questo grande popolo, si rivive l'atmosfera di una civiltà pulita, con i colori del sole, una civiltà sparita, consumata; più in basso, quello che resta, la città fino al porto del Pireo, è avvolto in una nebbiolina innaturale, aria irrespirabile che lo scirocco non riesce a diradare.

La enorme quantità di tesori dell'arte dispersi in

questo territorio finisce per lasciare indifferenti gli eredi; come da noi, non mancano anche qui l'incuria e la trascuratezza, l'indifferenza di chi ha troppo. Mi viene in mente, per contrasto, l'orgoglio e la partecipazione di un amico canadese che ci teneva tanto a farmi vedere il pezzo forte del museo a Guelf, un cannone della guerra di secessione!

Vanno meglio le cose a Vergina, sulla via per Salonicco, sosta obbligata per visitare il Tumulo, la tomba, vera o presunta di Filippo II, padre di Alessandro Magno. Qui, in mezzo agli ulivi del monte Pieira, la storia si è fermata, una tappa importante per lasciare ai posteri la memoria di un grande e i posteri hanno accettato la sfida, questa volta conservando gelosamente, con tanta cura, tutto quello che il tempo, nel suo cammino di oltre duemila anni, aveva risparmiato dalla rovina. Nella luce sapientemente diffusa della camera mortuaria, intatta, sono talmente preso dall'atmosfera sacrale dei tanti cimeli, diademi, scrigni, anelli, che mi accorgo di parlare a bassa voce, intimorito.

Incastonata nel cerchio quasi perfetto del suo grande golfo, Salonicco si rivela una città piacevole, piena di movimento, come tutte le città di mare; greca a metà dicono, anzi, secondo molti degli abitanti non è per niente greca ma Macedone, con segni distintivi caratteriali, determinazione, spontaneità, gioia di vivere, dei quali i suoi abitanti si vantano di essere dotati. Vecchie fabbriche, al limite del porto, sono

state trasformate in un grande centro di vita notturna; in un ristorante qui, accompagnati da guide indigene che sanno apprezzare la buona tavola, gustiamo delle triglie fritte che non si possono dimenticare. E per non dimenticare, alla loro bontà si somma la figura caratteristica del cuoco; rubicondo e gioviale, si aggira per i tavoli mettendo in bocca ai clienti, direttamente con la mano, gustosi assaggi delle sue prelibatezze e brinda a ogni tavolo, mostrando di resistere ottimamente agli attacchi ripetuti di un ottimo Boutari bianco ghiacciato.

Aride e pietrose le colline lungo la strada che attraversa la parte alta della penisola Calcidica; chilometri e chilometri senza nulla, ad eccezione di tanti allevamenti di api nei punti più protetti dal vento; da quali fiori riusciranno a trarre il nettare per riempire i favi?

A Kassandra, il primo dito della penisola Calcidica, siamo ospiti in una bella villa in mezzo ai pini in riva al mare, in una piccola insenatura protetta dal vento, con le onde che arrivano smorzate e muovono appena i ciottoli. È piacevole trascorrere qualche giorno nel dolce far niente, inseguire i pensieri che passano veloci nella mente, si susseguono come le piccole onde sulla riva; il massimo dello sforzo fisico è nel cucinare carne alla brace o preparare una gustosa insalata greca.

Si sta bene con i greci: “due popoli, una faccia”, dicono loro, confrontandosi con gli italiani. E pensa-

re che, con un passato che ci ha affratellato per secoli, a qualcuno, poco più di cinquant'anni fa venne in mente di fargli la guerra. "Spezzeremo le reni alla Grecia" diceva invasato dalla presunzione di rappresentare una potenza militare che era soltanto frutto di una grande illusione. E infatti le buscammo di santa ragione.


















VOS ET IPSAM CIVITATE
BENEDICIMUS















Una farfalla in mezzo al mare

La primavera è ventosa a Trapani e lo scirocco è carico di profumati sospiri africani, dolci, che inducono languore. Siamo appena fuori dal porto; la città ha un profilo discreto, non sovrasta il litorale dove anche le palme ci ricordano che l'Africa è vicina: più all'interno la cupola della cattedrale dove, all'alba, è rientrata la processione del Venerdì Santo. E la città dorme, ancora esausta, forse, per l'ossessivo rullare di tamburi che per tutta la notte hanno percorso le strade a ricordare la passione di Cristo, tormentando gli orecchi e le coscienze.

Mentre il sole sale all'orizzonte, Favignana si avvicina e, poco prima del porto, si incontrano le barche che stanno calando la tonnara; il *ferry* opportunamente rallenta per non farle ballare troppo con l'onda provocata dal suo passaggio. Un'estate di qualche anno fa, lontano dalla costa, in mare aperto, mi aveva sorpreso l'incontro con una bella farfalla gialla; chissà da dove veniva, dove

andava. Eccola, è qui, è Favignana, l'isola a forma di farfalla, una bella farfalla distesa sul blu, con le rovine del castello normanno sovrapposte alle torri saracene che dal promontorio di Santa Caterina sovrastano il centro abitato.

Grande animazione vicino al porto, nei fabbricati che custodiscono attrezzature e barche della tonnara per rimetterle in efficienza, dopo un anno: mucchi apparentemente disordinati di reti a maglie così larghe che ci passa una gamba e ammassi di ancore enormi, lunghe, indispensabili per bloccare le reti sul fondo del mare. Indovinare il percorso dei tonni, qui sta una buona parte dell'abilità del *rais,* il capo indiscusso della battaglia che ancora si rinnoverà, tra l'uomo e i pesci, sempre più pochi, sempre più piccoli, sempre più sfortunati. Siamo ai preparativi, non ancora scorre il sangue; gli uomini, massicci pescatori, manovrano quegli attrezzi pesanti come fossero fuscelli. Il *rais* si muove solennemente fra di loro, osserva, suggerisce, si impone anche fisicamente su tutti: è alto, possente, barba e capelli lunghi, bianchi, ha aspetto volitivo e splendidi occhi azzurri. Però, quei diavoli di normanni, non hanno lasciato soltanto il castello: si sono impiantati saldamente qui con i loro geni, grazie all'amore di qualche bruna isolana. Lo ritroviamo a cena, la sera, in una trattoria vicino al porto, riverito da camerieri e proprietario; è solo come si conviene a un capo che non vuole perdere la concentrazione. I preparativi sono finiti e da domani

tutti i giorni sono buoni per l'arrivo dei tonni, tra breve si potrà verificare se le scelte del *rais* sul posizionamento della tonnara sono state azzeccate e questo argomento sarà il *leit-motiv* delle interminabili discussioni che terranno banco nei pochi bar della cittadina per tutto il prossimo inverno.

Favignana continua a vivere di queste cose, anche se oggi la pesca con la tonnara ha soltanto valore simbolico e di richiamo per i turisti; il ricavato delle magre catture non copre neppure le spese necessarie per la messa in opera degli attrezzi da pesca. Ci pensano le navi giapponesi, con tanto di aerei in appoggio, sofisticati radar e altro, a ripulire il Mediterraneo di quel poco che è rimasto. Un tempo anche non molto lontano, l'economia dell'isola si basava sulla pesca e sulla lavorazione del tonno; un grande stabilimento, imponente ma obsoleto, un palazzo residenziale, costruiti a metà ottocento, fanno ancora mostra di sé vicino al porto e sembra che il nucleo abitato si sia sviluppato i ridosso di queste strutture. Oggi il sostentamento dell'isola è assicurato dai turisti; anche in questa stagione, nei giorni ventosi di una primavera pasquale, arrivano numerosi, italiani e stranieri, affollano i traghetti e gli aliscafi che collegano l'isola a Trapani; finalmente fuori dalle grigie pareti di un tetro ufficio o di una squallida fabbrica, si offrono scoperti alla carezza accattivante e odorosa di un levante fresco e malandrino; se ne accorgeranno domani e anche la farmacia del luogo avrà un

piccolo incremento di vendite. Tra loro, i pendolari del mare che si spostano nelle due direzioni, casa e lavoro, si distinguono bene: cappello e bavero alzato, attraversano in fretta, ben protetti, molo e ponti per rifugiarsi all'interno dei traghetti, anche se le sale non offrono il massimo dell'accoglienza.

Esplorando l'ala sinistra della farfalla, quella a levante, un itinerario che per le dimensioni dell'isola può essere facilmente percorso a piedi, le cave di tufo offrono uno spettacolo veramente singolare. Di tufo, un'arenaria consolidata dal trascorrere dei millenni, è quasi interamente infarcito il reticolato di roccia compatta che funge da scheletro dell'isola e meglio si oppone alla furia del mare. Dal tempo dei fenici al secolo scorso il tufo è stato utilizzato come materiale da costruzione, non soltanto in loco ma anche, esportato, nella vicina Sicilia e forse sul continente. I blocchetti di tufo si ottengono tagliandolo con apposite seghe, ogni volta allargando o approfondendo cave preesistenti o creandone di nuove per sfruttare nuove "vene" potenzialmente ricche. L'estrazione che si è protratta per millenni in modo disarmonico, ha notevolmente modificato il paesaggio di questa parte dell'isola: sulla costa, in particolare su alcuni tratti di quella prospiciente la Sicilia, scavi di notevoli dimensioni, quadrati o rettangolari, forse per fenomeni di bradisismo, si trovano in parte o del tutto sotto il livello dell'acqua a formare grandi piscine o, quando sono in comunicazione con il mare, sicuri rifugi

per imbarcazioni di piccole dimensioni. Nell'interno le cave, anche queste in disuso, profonde anche più di dieci metri, sono state trasformate in rigogliosi giardini di agrumi. Protetti dai venti e riscaldati dal sole anche nei mesi invernali, producono frutti squisiti che si possono gustare soltanto qui perché la quantità ridotta non ne consente l'esportazione. Vagare senza una meta precisa per le stradine contorte che si insinuano tra i giardini, in un silenzio irreale rotto soltanto dal rumore di qualche onda più forte che si frange sulle rocce, pervasi dall'intenso profumo delle zagare, fa perdere la cognizione del tempo e del luogo. È questo l'Eden?

Resisto alla tentazione di salire in bicicletta fino al castello, sulla collina che occupa buona parte dell'altra ala della farfalla; la strada è sconnessa e la salita appare alle mie modeste forze come un gran premio della montagna. Vado su comunque ma a piedi, perché mi attira l'idea del panorama che si offrirà al mio sguardo; ne valeva la pena. Lontana, verso il mare aperto, sotto le nuvole che corrono veloci nel vento, si vede bene Maretimo, la terza delle Egadi, quella che non potrò vedere questa volta. Verso la terraferma c'è Levanzo, poco più di uno scoglio, uno scrigno che racchiude e custodisce bene il suo tesoro, la grotta del Genovese. L'approdo è una prova di abilità per il comandante del traghetto: non c'è porto ma soltanto un breve pontile, il vento è teso, al traverso, e il mare è mosso ma la manovra risulta perfetta.

Il paese è tutto lì: un piccolo agglomerato di case abbarbicate sulle rocce scoscese che circondano l'attracco. Niente strade e la grotta del Genovese che si trova dall'altra parte dell'isola, non è oggi raggiungibile via mare perché il rudimentale attracco vicino alla grotta può essere utilizzato soltanto con mare calmo. Ci arriviamo percorrendo la salita con un fuoristrada, e poi, a piedi, un sentiero scosceso che scompare presto tra cespugli e rocce, fino all'ingresso della grotta, a livello del mare. Una bella scarpinata che sarà generosamente premiata.

L'ingresso è angusto, si entra a fatica con qualche contorsione ma ne valeva la pena perché le immagini dipinte sulle pareti della Grotta ti lasciano senza parole. Scene di caccia, di pesca, uomini e animali stilizzati sono lì da millenni a testimoniare la presenza di un uomo capace di sopravvivere soltanto con l'ausilio della propria forza e della propria intelligenza in un luogo poco ospitale come questo. Vivere di caccia e di pesca, riuscire a cavare qualche alimento da questa terra salsa e petrosa o forse venire qui dalla terraferma per compiere riti nella grotta misteriosa? Non lo sapremo mai; si può soltanto restare muti ad osservare la testimonianza delle sue capacità espressive e della sua tecnologia, indelebili nel tempo.

Scende la sera sul mare che ingrossa mentre torniamo a Trapani; il vento e l'onda di poppa ci sospingono in fretta lontano da questo piccolo paradiso,

forse non vogliono che l'immagine idilliaca che ci portiamo dietro venga annullata da quella crudele della mattanza che si compirà fra pochi giorni. Uno dei tanti sacrifici inutili che si rinnovano, con l'avallo ipocrita della tradizione e del folclore.

La birra scorre anche nel Reno

La cattedrale impone tutta la sua maestosa gotica bellezza sulla piazza e sulla città, Colonia, elegante metropoli della Renania. Anche il fiume, il Reno, ampio e solenne, trafficato, contribuisce a dare l'impressione di importanza che si respira in modo particolare in questa zona della Germania. Ma non sono poi tanto austeri i cittadini qui, anche se possono sembrarlo talvolta per la loro mole e per la mascella volitiva; messi davanti a un buon boccale di birra sanno essere allegri e cordiali e si possono passare piacevoli serate in loro compagnia in uno dei tanti affollatissimi locali alla moda del centro. Ma Colonia è anche città d'arte, piena di musei, alcuni dei quali davvero originali, come il museo del Cioccolato e il Museo del Profumo (non dimentichiamo l'acqua di Colonia); ma può un profumo mantenere inalterate le sue caratteristiche nei tempi lunghi di conservazione in un museo o quello che resta è solo il contenitore?

Non lontano dalla città, la campagna è ben colti-

vata ma non particolarmente attraente anche perché il cielo, grigio o nuvoloso non contribuisce a vivacizzarne i colori; forse per questo motivo i tedeschi amano tanto il sole e i colori forti della natura. Lo dimostrano non soltanto privilegiando i paesi caldi per le loro vacanze (per non andare lontano li aspetta sempre la nostra riviera romagnola, amante fedele malgrado i tradimenti a favore delle coste slave) ma anche tentando di ricreare un ambiente gradevole negli ambienti di lavoro. Molto apprezzabile quello che sono riusciti a fare in una importante fabbrica di medicinali: hanno costruito una grandissima cupola, opaca, con lampade che riproducono la luce solare, boschetti, cascate, laghetti, tutto con temperatura e umidità controllata, gradevolissima. C'è il servizio mensa, ci sono bar (niente alcolici) e qui tutti i dipendenti trascorrono la pausa pranzo e, se vogliono, le ore libere. L'ambiente ricorda molto quello della stazione ferroviaria di Atocha a Madrid ma non ci sono uccelli o altri animali e quindi c'è più silenzio.

Navighiamo sul Reno, da Mainz a Coblenza, una navigazione tranquilla, riposante all'andata, sotto un bel sole settembrino; un poco di commozione quando passiamo sotto lo scoglio di Lorelei, un dirupo di oltre cento metri che segna pericolosamente un'ansa del fiume, sormontato da una rocca che si distingue appena, mimetizzata dal verde e dalle rocce. Il fiume qui doveva essere molto pericoloso e, nei secoli, chissà quanti naufragi si erano verificati; bisognava tro-

vare una giustificazione e così nacque la leggenda, quella di Lorelei, una fanciulla, una sirena che con il suo canto ammaliava i marinai e li faceva naufragare. Un potente la fece precipitare nel fiume e di lei rimane oggi la musica malinconica di Catalani, che l'ha immortalata in un'opera lirica. È la musica di quest'opera, il suo pianto, che si diffonde ora dagli altoparlanti del battello.

Le colline intorno sono coperte di vigneti: nasce qui il famoso vino del Reno e, poco distante, quello altrettanto famoso della Mosella che a Coblenza si riversa nel suo fratello maggiore. Lo conoscevano già bene i romani che hanno lasciato qui l'impronta del loro apprezzamento sotto forma di particolari bicchieri, a calice, di vetro verdognolo, con il gambo ad anelli sovrapposti: i *romman*. È stato molto piacevole gustare un profumato bianco secco a temperatura di cantina in questa piccola *enclave* della civiltà del vino strangolata dalla straripante area della civiltà della birra. La dimostrazione l'abbiamo sul battello, al ritorno: casse della pregiata bevanda vengono svuotate in un *fiat* da un gruppetto di non più giovanissimi, dando il via a un intenso traffico tra il ponte e il bar. Prima dell'arrivo a Mainz sono tutti stesi sulle panche o sul ponte e non sembrano proprio in forma. Sarà, ma resto fedele a Bacco e continuo a preferire la civiltà del vino.

Senza grosse emozioni il lungo viaggio fino ad Amburgo che, al contrario, ce ne riserva, eccome.

Intanto la grandiosità del suo porto, una distesa di acqua zeppa di navi, un movimento perpetuo che sbalordisce, anche perché, all'occhio di un profano, sembra senza scopo. Più tardi è la città del sesso, quella che vive di notte, soltanto la notte, che ci stordirà con le insegne fantasmagoriche, i richiami di tutti i tipi e per tutti i gusti, una baraonda, un movimento, questo non certo senza scopo, che coinvolge tutto il quartiere San Pauli, una città nella città. Però, che strano effetto: dopo qualche ora di vagabondaggio, aggrediti di continuo, sommersi da offerte sempre più fantasiose, finiamo per restare indifferenti, anestetizzati, quasi che adrenalina e altri importanti ormoni si siano esauriti. Ma è anche divertente vivere questa esperienza da asettici spettatori.

Il giorno dopo, di pomeriggio, forse ancora un poco su di giri per l'euforia della notte precedente, ci fermiamo in un elegante Caffè di Hannover, vogliosi di gustare Sacher Torte e Strüdel. Ai tavoli poche persone, per lo più anziane, compassate e silenziose; in un angolo un pianoforte diffonde riposanti, asettiche melodie ma il pianista chissà come, riconosce in noi degli italiani, magari è un connazionale e attacca, alzando il volume, con le nostre canzoni napoletane classiche, quelle che tutto il mondo conosce. Siamo all'estero da diversi giorni e ci prende all'improvviso, comprensibilmente, un pizzico di nostalgia; non resistiamo e ci mettiamo a cantare, prima in sordina, poi, affrancati dai sorrisi di consenso del pianista, a

voce piena, incuranti degli sguardi sempre più severi e disgustati che gli altri clienti non ci risparmiano. Meraviglia delle meraviglie: una graziosa cameriera ci porta un vassoio di fette di torta, pregandoci di accettarlo come omaggio del padrone. Hanno davvero gradito le nostre intemperanze che, almeno per un momento hanno vivacizzato il locale? Non ne avremo mai la certezza.

Usciamo commentando allegramente l'accaduto e, distrattamente, lascio cadere sul marciapiede il pacchetto vuoto delle sigarette. Dopo pochi passi mi sento tirare la manica della giacca: un bambino di circa dieci anni, con aria di rimprovero mi porge il pacchetto e mi indica un cestino per la carta straccia. Una coppia, i genitori, osserva la scena; posso soltanto arrossire e abbassare la testa, non ho scuse; qui la pulizia è una cosa seria, non sono ammesse distrazioni.

Incomincia con questo monito silenzioso e con tappe tranquille, la marcia di avvicinamento all'Italia; ci assale una crisi di astinenza ma non degli spaghetti al pomodoro: abbiamo bisogno di rumori, di chiasso, di disordine; insomma è la voglia di un'umanità un poco più calorosa che ci sollecita il rientro.

Monaco merita comunque una sosta e non soltanto per la sua storica birreria dove si beve, si balla e si canta in tutte le ore del giorno e della notte; se è vero, come dicono, che il nazismo abbia emesso qui i suoi primi vagiti, lo ha fatto in un clima di grande allegria,

pagata o meglio fatta pagare poi a caro prezzo. La città è bella, elegante, mi piacerebbe visitarla durante l'October Fest, un mese di allegria, di spensieratezza e di grandi bevute. Di birra naturalmente.

È notte, ci avviciniamo al confine; i boschi sono silenziosi sotto un cielo senza stelle e senza luna. Da queste parti, alla disperata ricerca di cibo, vagava il povero Bruno, un giovane orso nato e cresciuto nelle nostre Alpi; sfuggito al controllo delle Guardie Forestali, non si era accorto di aver attraversato i confini della patria. Con un poco più di buona volontà poteva essere catturato e salvato; invece è stato freddato con due colpi ben centrati, frettolosamente, senza complimenti, e come uno dei tanti emigranti clandestini è morto non di fame ma per la fame.

Abbiamo sete e ci fermiamo in un piccolo paese; ricorderò questo posto per averci bevuto l'acqua minerale più gasata che mai mi sia capitato di bere per tutta la vita, gasata al punto che non si riusciva a riempire il bicchiere. Un singolare bicchiere della staffa.

Il *fado* non condisce il *bacalhau*

Un violento colpo di vento, un cazzotto duro sul muso dell'aereo, una sbandata, ci lasciano senza fiato. Siamo a poco meno di diecimila metri di quota e, partiti da Roma, stiamo sorvolando il Golfo del Leone diretti a Lisbona. Niente paura: ci spiega il pilota che il vento di prua è passato improvvisamente da poche decine di chilometri all'ora a circa duecento, un fenomeno improvviso che sembra capiti spesso in questi cieli. Il Mistral? A questa quota? Forse. Per un momento siamo assaliti dalle solite riflessioni sui rischi del volo ma si dimentica presto, si vuole dimenticare, aiutati da un discreto pranzetto che ci viene servito subito. La nostra meta è vicina, abbiamo altri pensieri, più piacevoli, un paese e gente nuova da vedere e da conoscere.

La leggenda aiuta sempre ad attribuire nobili natali o origini gloriose a personaggi e città e anche Lisbona non si sottrae a questo privilegio. Si ritiene infatti che sia stata fondata da Ulisse anche se il nome

sembra abbia origini fenicie e significhi "ottimo porto". Importanti, per delineare le caratteristiche architettoniche delle città e forse anche le fisionomie e i caratteri delle persone, la lunga presenza degli Arabi prima e dei Mori fino al 1300 circa quando fu riconquistata dai Cristiani e divenne, poco dopo, la capitale del Portogallo.

Intorno al 1500, con la scoperta della via delle Indie da parte del grande navigatore portoghese Vasco de Gama, Lisbona diventò un grande centro commerciale, una città ricca; prese campo lo stile architettonico Manuelino (dal re Manuel I), caratterizzato dalle decorazioni con motivi marittimi. Quasi completamente distrutta dal terremoto nel 1755, fu ricostruita dal Marchese di Pombal, ancora oggi osannato e ricordato in molte forme dai concittadini riconoscenti.

Un tassista cordiale ci da qualche suggerimento per la cena: vogliamo assaggiare subito il famoso *bacalhau*, è una curiosità che ci è nata in Norvegia, nelle Isole Lofoten, il paradiso della pesca al merluzzo. Qui le partite di baccalà e stoccafisso sono rigorosamente selezionate in base a caratteristiche diverse: quelle che verranno spedite in Italia e quelle che andranno invece in Portogallo perché diversi sono i gusti dei consumatori. Italia e Portogallo sono infatti grandi importatori di questo pesce conservato, con preparazioni culinarie le più disparate; in Italia alla napoletana, alla livornese, alla vicentina, alla fioren-

tina e chi più ne ha più ne metta. E in Portogallo? Per la verità sono rimasto un poco deluso: ottima la qualità ma la cucina si è esaurita con sfumature insignificanti del nostro baccalà lesso.

È molto piacevole passeggiare per le vie di Lisbona; nella città nuova strade ampie, traffico mai caotico e, per spostamenti a più ampio raggio c'è una efficiente metropolitana. Suggestiva la città vecchia anche se un poco faticosa, il Barrio Alto, con le stradine ripide che l'acciottolato rende difficoltose ma c'è il tram n° 28 che agevola il percorso. Chi, visitando Lisbona, non è salito su questo mitico ferrovecchio che ancora si arrampica con agilità sorprendente? È un'esperienza da non perdere, come non si può perdere una gita a Belem, con la visita al Monastero di Geronimo, ai Musei, quello di Archeologia prima di tutto, ma anche quello dell'Arte Popolare, della Marina o delle Carrozze! Maestosamente isolata, la torre di Belem, troneggia oggi sulla riva del Tejo ma quando fu fatta costruire da Manuel I nei primi anni del XVI secolo, si trovava al largo, verso l'imboccatura del porto ed era un importante elemento di difesa. I suoi cannoni, fortunatamente inattivi, fanno ancora bella mostra di sé, a decoro del monumento.

L'atmosfera che si respira nel paese, anche nella popolosa capitale, è serena, non si avverte sensazione di pericolo neppure negli angoli più isolati e a notte fonda; si trova sempre qualcuno disposto a darti informazioni, più con la mimica che con il linguaggio

visto che pochi conoscono l'inglese e tra portoghese e italiano ce ne corre.

Sempre disponibili i portoghesi, anche sempre pronti alla risata, gente cordiale, affatto altezzosa, sembrano non aspirare a grandi traguardi, forse paghi delle glorie del loro passato.

Hanno una vita abbastanza organizzata e non fanno un dramma delle cose che non hanno; se non sono felici, sono almeno sereni. Ogni tanto sembrano avere un sussulto dal loro calmo torpore: il più forte di tutti, negli anni più recenti, è stato quello che ha portato alla costruzione del ponte più lungo d'Europa, dedicato al loro più grande navigatore, Vasco de Gama.

Certo non ha giovato alla nazione l'aver ceduto alla Comunità Europea un presidente come Barroso; in più l'ingresso nella Comunità dei Paesi dell'Est Europeo ha ridotto considerevolmente i contributi comunitari a favore del Portogallo, finanziamenti che stavano facilitando sensibilmente la ripresa economica. Ma i portoghesi non se la prendono e tirano avanti, senza stancarsi, spesso sorridendo; e poi nei momenti davvero tristi hanno sempre la possibilità di utilizzare due importantissime ancore di salvezza: il calcio, sport capace di indurre isterie collettive che hanno trovato massimo sfogo con il piazzamento in finale della squadra portoghese agli ultimi campionati del mondo, e il *fado*. Canzoni intrise di malinconia, di tristezza e anche di disperazione, sono l'e-

spressione più antica, più popolare e più diffusa della musicalità di questo paese; il *fado* si sente dappertutto, nei locali e nelle strade, esce dalle porte e dalle finestre aperte nei vicoli; dentro le nenie, spesso struggenti lamenti, c'è la poesia cortigiana dei trovatori e, insieme, il pianto e la tristezza degli schiavi tradotti qui per un turpe commercio che ha macchiato indelebilmente, non la pelle ma la coscienza dei bianchi.

La bella strada verso Nord, che arriva fino a Porto, attraversa una campagna verde, collinare, abbastanza curata, tranquilla; moltissime le case rurali di nuova costruzione o in fase di ristrutturazione, risultato forse di sostanziosi contributi comunuitari. Il traffico è scorrevole e arriviamo presto a Batalha, che in portoghese vuol dire proprio battaglia; questa cittadina prende infatti il nome dal Monastero della Battaglia, uno splendido, colossale munumento fatto erigere da Dom Joao d'Aviz che nel 1385 era riuscito a vincere contro le forze soverchianti del re di Castiglia. Nei secoli lo stile manuelino ha preso il sopravvento con risultati architettonicamente molto gradevoli: l'insieme è un vero gioiello di pietra color ocra. A poca distanza il monumento equestre del comandante delle truppe vincitrici, Dom Nuno Alvarez Pereira, l'artefice della vittoria.

Non lontano ma con una storia molto diversa, il Monastero di Santa Maria de Alcobaça, con le austere linee gotiche del suo interno. Sorto anche questo

per adempiere a un voto, è finito nell'Ottocento con la chiusura definitiva. Sembra che, già a partire dal secolo precedente, i monaci avessero offerto un pessimo esempio di vita: lascivi e crapuloni avevano addirittura costruito un canale che portava l'acqua in cucina da un fiume e la versava in una grande vasca di pietra nella quale arrivava direttamente anche il pesce fresco. Una stretta porticina era il passaggio obbligato per entrare nel refettorio; chi non riusciva a passare doveva dimagrire prima di poter accedere ai pasti. Con questo accorgimento tentavano di combattere il malcostume? Davvero poca cosa; non ci riuscirono e così dovettero intervenire le autorità ecclesiastiche.

Sembrano fatte apposta per i turisti le stradine strette e ripide del centro storico di Sintra, ricche come sono di negozietti e botteghe di artigiani, con gli *azulejos* (le piastrelle dipinte con tutte le sfumature dell'azzurro) che tappezzano le pareti e le facciate delle case e vasi e piatti di ceramica dipinti con lucidi e vivaci colori, sempre con l'azzurro dominante. Una gentile, anziana signora poliglotta, una Nonna Felicita in versione portoghese, ci illustra il suo lavoro e ci mostra perfette riproduzioni di opere del passato, lavoro al quale si è particolarmente dedicata. Mi rimane impressa quella di una "Lezione di Musica" del XVII secolo, con due gatti dall'improbabile mantello colorato e lo sguardo serio e sussiegoso. Con il suo garbo la signora ci ha conquistato e compriamo

volentieri piccole cose che non troveremo sicuramente in Italia.

Il Castello dei Mori, immerso in un verde che sembra tropicale, sovrasta sia la città vecchia che quella nuova; quassù, sui bastioni, si sta volentieri a lungo, avvolti dal verde sottostante, dal silenzio e dagli orizzonti lontani.

Sulla costa, *Cabo de Roca*, il faro più a ponente dell'Europa, a strapiombo sull'oceano, ci aspetta dall'alto dei suoi circa duecento metri di parete rocciosa, per offrirci lo spettacolo conclusivo della nostra breve visita in questo paese: un tramonto mai visto prima. Un cielo solcato da nuvole veloci ci sovrasta; l'ululare delle raffiche del vento non copre il fragore delle onde che martellano incessanti le rocce. Tutte le sfumature del rosso si sovrappongono e si alternano all'azzurro e al blu del cielo e del mare, via via oscurandosi con il calare della luce; il sole, con i suoi ultimi raggi, indica sempre la stessa via, quella che marinai coraggiosi solcarono per appagare la loro sete di conoscenza. Niente male il Portogallo.

“Padre, se non vengo da te, dove vado?”

“Signore e Signori è il Comandante che vi parla. Per motivi tecnici non risolvibili a Lima, siamo costretti a rientrare ad Amsterdam. Ci scusiamo per l’inconveniente”. Questo laconico comunicato ci arriva tra capo e collo dopo circa tre ore di volo sull’Oceano Atlantico e malgrado il sereno comportamento dell’equipaggio, non ci sentiamo proprio tranquilli almeno fino a quando, dopo un normalissimo atterraggio, non siamo fermi sulla pista. Nessuna speranza di consolarsi con la vivace vita notturna della città; ci impacchettano e ci portano in un albergo vicino all’aeroporto e così possiamo soltanto augurarci la buona sorte per il volo di domani. Peccato, un giorno in meno da dedicare al Perù e di tempo non ne abbiamo poi tanto.

Siamo in Gennaio e c’è tanto vento a Callao e a Lima, vento che mitiga il caldo, allontana lo smog e impedisce l’arrivo della *garùa*, la nebbiolina costiera che è quasi sempre presente nelle altre stagioni. Così

la città si presenta senza veli, immensa con i suoi sobborghi disomogenei, austera con la sua *Plaza de Armas* rifatta e con la cattedrale, sobria e imponente anche all'interno, con la tomba del tanto discusso condottiero spagnolo Pissarro i cui resti, testa e corpo separati, sono stati riconosciuti e riuniti piuttosto recentemente. Strano ma vero, i peruviani non hanno serbato rancore a chi ha derubato e massacrato i loro antenati, forse non lo onorano ma lo tollerano. Garbati e di poche parole i funzionari del più importante museo del paese, il *Museo de la Naciòn* con dentro di tutto, sculture, ceramiche, tessuti; più loquaci, forse per esorcizzare la morte, le guide del monastero di San Francesco, con la ricchissima biblioteca e le molte migliaia di scheletri (settantamila?) sepolti nelle catacombe e successivamente sistemati in fosse e pozzi profondi fino a dieci metri, con i teschi e le ossa lunghe simmetricamente ordinati in strati sovrapposti, la morte a braccetto con la geometria.

E la geometria non ci lascia: la ritroviamo nel grande candelabro inciso sulle colline della costa presso Paracas, un emblema solitario, forse un'indicazione per i naviganti o chissà che altro; insieme alle più famose Linee di Nasca, è uno dei simboli più misteriosi di questo paese, l'eredità di un popolo che sopravvive soltanto in tante sfumature di *mestizos* e che ha conservato la sua identità solo nei *campesinos*, i poveri contadini degli altopiani andini, gli unici veri peruviani rimasti. Sorvolare le linee di Nasca con

piccoli monomotori da quattro posti compreso il pilota, è un'emozione doppia: la vista completa di armoniosi disegni di animali, la balena, la scimmia, il colibrì, disegni di dimensioni anche superiori ai cento metri, e il subbuglio dello stomaco che si ribella alle sofferenze delle strette virate. Ci sono gli altri passeggeri e il pilota non può interrompere il volo; ti passa senza parole l'apposito sacchetto e tira avanti.

Cambia il paesaggio quando si sale verso Arequipa a oltre duemila metri, la città che porta le tracce più marcate della dominazione spagnola; è chiamata "la città bianca", per il colore della pietra con la quale, in epoca coloniale, sono stati costruiti splendidi palazzi e la bellissima cattedrale, sopravvissuti ai terremoti che frequentemente scuotono questa terra o più volte restaurati. Intrigante il convento di Santa Caterina, per la sua struttura formidabile all'esterno e armoniosa e vivibile all'intero, ma intrigante soprattutto per la storia, e forse un po' di leggenda, che lo circondano. Fondato verso la metà del 1500 da una ricca vedova, per tanti anni ha ospitato le secondogenite di ricche famiglie che, per tradizione, dovevano andare in convento e queste portavano con sé corredi, mobili e domestiche, ricostruendo in piccoli appartamenti singoli, un ambiente e una vita simile a quella che avrebbero vissuto fuori, con feste, concerti e altro. Verso la fine del 1800, una severa domenicana inviata dal Papa pose fine alla storia. Oggi poche monache vivono ancora in una piccola

parte del convento che, perfettamente restaurato con i colori originali, con le celle, le cucine, le dispense e le stanze della servitù, è stato aperto al pubblico e alza il sipario su aspetti poco noti di un lontano passato.

Siamo delusi: non troviamo Juanita, la principessa di ghiaccio, ad aspettarci nel *Museo Santuarios Andinos*; la giovane vergine, sacrificata su una vetta delle Ande cinquecento anni fa, è in laboratorio per controlli, sostituita da un'altra giovane vittima sacrificale che a mala pena intravediamo racchiusa nel ghiaccio, alla luce fioca della cella frigorifera dove è collocata. Un gelo tagliente ci penetra nel profondo dell'animo; stroncare i sogni, le speranze di una bambina per placare un dio malvagio, in realtà soltanto per egoismo, per sedare le proprie paure, per proteggere se stessi.

Guide e esperti raccomandano di "acclimatarsi" almeno un paio di giorni a questa altitudine prima di salire a quote più alte ma dobbiamo recuperare il giorno perduto e con un breve volo siamo a Puno, sul lago Titicaca, a quattromila metri. Il peso dello zaino, due passi in fretta e viene subito l'affanno: è il mal di montagna, l'*apuniamento* o *soroce*, come lo chiamano qui. Bere *mate de coca* non mi pare che faccia granché ma seguo la corrente.

Una tribù perseguitata dagli Incas, gli Uros, pensò di rifugiarsi sull'immenso lago, costruendo piattaforme stabili con canne lacustri, le stesse con le quali

fabbricano le caratteristiche imbarcazioni; così sono nate le isole galleggianti, *les Islas Flotantes*. Ogni nuova coppia si costruiva una piccola isola, allargandola poi in funzione delle esigenze e dei figli, vivendo di pesca e di caccia agli uccelli acquatici; oggi queste attività vengono svolte quasi esclusivamente a scopo turistico e sono poche e decentrate le isole dove gli abitanti vivono ancora in modo tradizionale. Barche e isole devono essere rinnovate con una certa frequenza, alcuni mesi, le prime ricostruite pazientemente, le seconde sempre ricoperte di nuove canne e ancorate sul fondo perché il vento e la corrente non le trascinino via.

Ma ci sono anche isole vere sul grande lago e una di queste, Taquile, una boscosa collina di qualche chilometro quadrato, è un esempio molto interessante di socialismo autogestito. Una sorta di comitato gestisce il flusso dei turisti, distribuendoli equamente tra le strutture recettive, quasi tutte semplici abitazioni adibite a pensioni; i ristoranti a turno ricevono il pescato per la preparazione dei pasti e le bevande che il comitato acquista per tutti. Fanno le cose sul serio: recentemente un capo del comitato è stato cacciato perché si era appropriato di qualche bottiglia di birra.

Una bella sgroppata attraversare l’isola a piedi; non ci sono strade e non ci sono mezzi di trasporto motorizzati, tutt’al più qualche mulo. Un sentiero dal livello del lago, sui quattromila, sale per centocinquanta metri circa; sulla cima, nel piccolo paese, la

sosta per il pranzo è più che meritata e, per una rapida digestione ci aspettano, in discesa, oltre cinquecento gradini.

È frequente incontrare uomini che sferruzzano con abilità: si confezionano cappelli flosci di lana, rossi gli ammogliati e rossi e bianchi gli scapoli, mentre le mogli confezionano per i loro uomini alte cinture, sempre di lana; curiose usanze orgogliosamente mantenute.

Qualche piccolo problema di respirazione anche sul passo di *Abra la Raya*, 4320 metri s.l.m., al confine tra la provincia di Puno e quella di Cusco; ci muoviamo lentamente per non andare in sopraffiato ma anche perché siamo presi dallo spettacolo delle montagne innevate che ci circondano e dai richiami dei tanti venditori di coloratissimi tessuti fatti con filati di lama e di vigogna.

A Cusco fervono i preparativi per la festa della Candelora e la sera, nella grande immancabile *Plaza de Armas*, le tante squadre dei celebranti, non ancora in costume, giovani e vecchi, uomini e donne, danzano saltando acrobaticamente al suono straripante di una banda di ottoni.

Oggi si va a Machu Picchu; ci accoglie un treno moderno, con un servizio molto efficiente, prenotazione obbligatoria e colazione a bordo, ad uso esclusivo dei turisti. La prima parte del percorso è una salita così ripida che il treno la deve percorrere a zigzag, alternativamente a marcia avanti e indietro, poi, con

un tragitto tortuoso in mezzo alle montagne, si arriva a Aguas Calientes. Da qui, piccoli pullman fanno del loro meglio su una serie di tornanti fino a Machu Picchu: ti aspetta la visione magica di mura severe nella luce lattiginosa della tarda mattinata, con stracci di nuvole che ancora vagano sulle pendici delle montagne che ci circondano, tra le cime verdi di alberi e di muschio, a cornice di questo luogo misterioso. È stata l'ultima roccaforte della cultura incaica, ignorata anche dai *conquistadores* per la sua posizione inaccessibile.

Al ritorno, mentre il pullman sta per partire, un ragazzino di 8-10 anni si para davanti, calzoni corti e sandali, e ci fa capire che lui arriverà, a piedi, prima di noi; si butta a capofitto nel bosco e, ad ogni tornante, lo vediamo attraversare pericolosamente la strada pochi metri davanti a noi e, dopo l'ultimo è li che ci aspetta. L'autista lo fa salire; ha le gambe graffiate, la stanchezza sul volto ma gli occhi brillano per la gioia e l'orgoglio di aver vinto ancora una volta. Sudato e ansimante passa così nel corridoio senza stendere la mano, tenendo un poco aperti i lembi di una borsa di stoffa che ha alla cintura; lo fa due volte al giorno, uno dei tanti modi per guadagnarsi da vivere qui.

Con questa immagine, un po' triste, finisce il Perù turistico, una buona introduzione per quello che vedremo da ora in avanti. Il nostro Sentiero delle Pecore ha in serbo per noi un'esperienza straordinaria: andiamo a trovare Giovanna e Chicco, sugli alti-

piani della Cordillera Blanca, a Pomullucay, ospiti di una "casa" dell'Organizzazione Mato Grosso; otto ore di fuoristrada da Huaraz, la città più vicina. Pomallucay non è soltanto un monastero, un seminario, una casa di accoglienza ma è un punto di riferimento per tutti gli abitanti del grande altopiano. Ci accolgono con gioia Giovanna e Chicco, i loro figli e i loro "ragazzi". Ci sono un centinaio di professori peruviani ospiti del monastero; seguono un corso di aggiornamento e la sera del nostro arrivo ci offrono una festa con suoni, canti e balli, con grande semplicità. Qui siamo in un altro mondo, un altro Perù, quello vero, dove la vita scorre seguendo parametri primordiali, tanto lontani dal nostro mondo che si può pensare di essere fuori dalla realtà, in un sogno. Case sparse sul paesaggio ondulato, circondato dai giganti delle Ande, cime che superano i seimila metri, povere case di blocchetti di argilla marrone, tetti di lamiera ondulata, senza intonaco dentro e fuori, agricoltura di sussistenza, pochi animali da lavoro, poche pecore e capre, tanti cani. E invece questa realtà la vive quotidianamente qualche milione di persone e qui si sono immersi, integrati, i volontari dell'Organizzazione, armati soltanto del loro grande amore per il prossimo e di una fede profonda.

Che cosa non hanno fatto e non stanno facendo qui gli italiani; viene da chiedersi perché non siamo capaci di comportarci allo stesso modo anche nel nostro paese. Che strana gente siamo, sappiamo

esprimere il meglio soltanto in queste condizioni estreme.

Tutto è povero qui, le case sono senza camino, non c’è fuoco dentro; all’aperto un fuocherello annerisce una pentola di coccio cuocendo una manciata di legumi secchi. Seduta non lontano, infagottata in un vestito dai vivaci colori, una donna anziana (ma sembrano tutte vecchie qui, vecchie o bambine, non si vedono donne giovani) sferruzza velocemente mentre intorno, sul prato polveroso, bambini e cani si rincorrono; un asino tranquillo e un maialetto stizzoso si danno da fare nel fosso per trovare qualcosa per quietare lo stomaco.

Gli uomini e le altre donne di casa sono nei campi, più su o più giù nella valle; torneranno al tramonto camminando svelti con quelle gambe magre e corte, le donne portando sulla schiena, dentro coperte colorate, un bimbo che sonnecchia o legna da ardere. Ci mettono di tutto in questa specie di zaini e sembra che non avvertano il peso; i segni della stanchezza non ce la fanno a sovrapporsi, a ricoprire i segni del tempo, degli stenti, delle sofferenze che hanno segnato i loro volti fin dagli anni della giovinezza, anni senza storia. “Padre, se non vengo da te, dove vado?” Questa l’espressione che un *campesino* bisognoso di tutto rivolse a Padre Ugo, questa forse la spinta determinante che lo fece restare qui ad aiutare e confortare questi derelitti. E ne hanno fatte di cose qui Padre Ugo e la sua Organizzazione: scuole, ospedale, casa di

riposo per anziani, laboratori di vetreria e di falegnameria, centrali idroelettriche, forestazione, seminario, oratorii. I ragazzi si danno da fare, i mobili e le vetrate sono molto belli, gli alberi crescono ma le distanze sono enormi e la commercializzazione è difficile.

Con il *carro*, il fuoristrada indispensabile qui, dove non rappresenta uno status come da noi, andiamo a trovare Cesare, un giovane volenteroso italiano che con il suo gruppo di "ragazzi" porta avanti un allevamento di bovini ad oltre quattromila metri di quota; ha anche un bel trattore nuovo nuovo, l'unico nel raggio di cento chilometri. Pioviggina e fa freddo ma la neve arriva raramente a questa quota, siamo troppo vicini all'Equatore; quando il vento apre qualche varco tra le nuvole si possono vedere le cime innevate che ci circondano. Una bella stalla, un caseificio, una grande baita in stile alpino, l'energia elettrica prodotta sfruttando una cascata che scende dalle nevi eterne e tanta volontà, tanto coraggio per vincere le difficoltà quotidiane, l'isolamento, la solitudine.

A Chacas, il paesino più grande da queste parti, anche l'ospedale, bello e funzionale, è stato costruito ed è gestito dagli italiani; purtroppo funziona a singhiozzo, in relazione agli specialisti che sono presenti al momento. Molti medici italiani vengono qui a lavorare gratuitamente per periodi di tempo diversi, da una settimana a alcuni mesi e devono essere preparati ad operare anche al di fuori della loro specialità. L'ospedale peruviano più vicino è a Huaraz; una

volta una donna che non poteva partorire, grazie agli scossoni del *carro* ha scodellato un bel bambino durante il viaggio e non è stato necessario proseguire. Nessuno più felice dei genitori e dei parenti anche perché negli ospedali peruviani si paga, poco per la verità ma solo per la degenza; i medicinali e tutto quanto occorre per la cura, siringhe comprese, i pazienti devono acquistarli nelle farmacie perché l'ospedale non li ha.

Minuta nel suo camice bianco da infermiera, volto dolcissimo, Agnese, italiana, manda avanti la Casa di Riposo per Anziani, nuova, pulita, abbellita con piante, con un giardino ben tenuto. I pazienti hanno un'età indecifrabile, sono ben curati, tranquilli e curiosi, ci guardano con occhi indagatori; una vecchina, un volto sul quale gli occhi scompaiono fra le tante rughe che lo solcano, pone tante domande a Maria, figlia ventenne di Chicco e Giovanna, infermiera che lavora all'ospedale di Chacas. Parlano la lingua *quechua*, la più diffusa qui sugli altipiani e Maria se la cava benissimo. Assistendo alla scena, la sensazione è quella già provata in altre circostanze: si è stabilito un rapporto di dipendenza tra i *campesinos*, i ragazzi anche se sono vecchi, e gli italiani dell'Organizzazione che sono diventati il punto di riferimento per ogni problema, anche il più piccolo. Lo sanno bene Giovanna e Chicco che sono qui da più di dieci anni a mandare avanti la baracca; hanno abbandonato scuola e professione, hanno fatto crescere qui la

famiglia, cinque figli, dando tutto di sé stessi a questi poveri diavoli che non hanno neppure gli occhi per piangere. Non esistono qui l'assistenza sanitaria, la pensione, il telefono, la luce, per molti non esiste neppure il denaro. Una donna, una delle tante senza età, parla con Giovanna. La figlia ha partorito in ospedale, a Huaraz, e il neonato è morto; non lasciano portare via la piccola salma fino a quando non sarà stata pagata la degenza, pochi *soles* che loro non hanno, non li hanno neppure per andare in autobus a Huaraz.

Quattro case, un mercato su un prato, a Chinchero; quasi tutte donne con i loro vestiti pieni di colori e la semplice mercanzia esposta su coperte colorate, a terra: mucchietti di patate, mais, fave, fagioli e altri poveri e pochi prodotti della terra. Non circola denaro, non c'è: le acquirenti si avvicinano, valutano attentamente, scelgono e propongono in cambio la loro merce, piccole quantità di altri prodotti della terra. Non c'è vocio, soltanto sommessi mormorii, domanda e offerta sono evidentemente così equilibrate che non c'è bisogno di contrattazione, non c'è animosità; onestà e correttezza che si possono trovare soltanto in chi è veramente povero.

Sono passati diversi giorni ed è tempo di rientrare in Italia; ci sembra vile andare via, svignarsela di fronte a tanti bisogni e poi qui siamo stati davvero bene, ci siamo sentiti subito a casa. Insieme alle ultime immagini dei giganti dclle Ande, dell'Huascaran

che con i suoi quasi settemila metri svetta tra le nuvole, ci portiamo dentro quelle di un piccolo gruppo di uomini e donne armati soltanto di una fede profonda che dedica la propria vita a un’umanità misera che lotta ogni giorno con i problemi elementari della sopravvivenza.

Chiudo per un momento gli occhi per ricordare meglio le parole di accoglienza e di benvenuto che il frate celebrante ha rivolto a noi ospiti, per nome, uno per uno; risuonavano nell’ampia volta della grande chiesa, e risuonano ora nella mia mente. Devo andarmene ma mi sembra proprio di tradirli.

Una gita nella mente di un gatto

Gli Uomini

Il caldo umido di una tarda mattinata di luglio non invitava a mettere il naso fuori di casa; non una bava di vento, luce accecante e silenzio, torpore del corpo e della mente.

Si fanno strada, sotto la coltre dell'abulia e della pigrizia, brevi lamenti, sommessi, fievoli, faticosamente ripetuti a lunghi intervalli e sempre più deboli e disperati. Provengono dalla terrazza prospiciente il mare, li emette un esserino rossiccio, informe, spelato, barcollante, scheletrico, la testa e parte del corpo ricoperte da sangue raggrumito, gli occhi ridotti a due fessure appena visibili sotto uno strato di croste e peli impastati, una ferita da punta sul lato destro del collo, profonda. Sta lì, accucciato in un angolo, sembra incapace di muoversi, eppure per arrivare qui ha percorso, chissà come, magari a ruzzoloni, una scalinata in discesa di oltre trenta gradini.

È un gatto, o meglio, quello che doveva essere un

gatto. Dà segno di percepire la presenza dell'uomo, forse ne intravede l'ombra e il lamento si fa più frequente, più, se possibile, disperato; non ha più timori, non ha più nulla da perdere.

Il Gatto

Sole, calore, odore di cibo, suoni non irritati, voci non aggressive, mi guardano gli Uomini e, per quel poco che posso vedere, i lineamenti del viso si fanno più morbidi, lo sguardo è buono, esprime commozione, sorpresa, interesse caritatevole. Ho vissuto tanto tempo qui intorno ma non ero mai venuto su questa terrazza, anche d'inverno quando le case sono disabitate; sapevo però che qui si elargiva cibo, nessuno era stato mai maltrattato anche se qualche mio simile più intraprendente aveva tentato di violare la cucina.

È il ricordo di racconti ascoltati nelle lunghe notti invernali, in una tana al riparo della tramontana o è forse l'istinto che mi ha portato qui? E ora staremo a vedere se è stata la mia salvezza o un tragico errore.

Mi lascio avvicinare ma mi ritraggo se tentano di toccarmi; ci sarà tempo per dare fiducia e poi percepisco bene che questi tentativi sono forzati, lottano contro il ribrezzo che provoca la mia condizione, il mio aspetto rivoltante e non posso dargli torto. Andiamo per gradi: intanto mi portano del cibo, poco e morbido; mi gira la testa soltanto a sentirne l'odore e mi avvicino non guardingo ma

con fatica al piatto.

Commentano con compassione i miei scomposti tentativi di mandare giù qualche boccone; non sanno, almeno per ora, che mi sono rimasti ben pochi denti e tutti con carie come caverne, che sulla mia gola si sono accaniti i morsi di un cane più affamato di me ma non possono passare inosservati il dolore che provo e lo sforzo che mi costa deglutire; devo mangiare, è da qui che può incominciare la mia salvezza.

Gli Uomini

"Guarda, non riesce a vedere nemmeno il piatto ma l'olfatto lo ha guidato, guarda, povera bestia, che sforzi fa per deglutire; è l'istinto della sopravvivenza che lo sostiene, come se capisse che mangiando dà la dimostrazione che ancora può farcela e che quindi merita aiuto. Non possiamo non aiutarlo".

È stato soltanto il caso che l'ha portato qui, a casa di ben due veterinari o lui sapeva, sapeva per averlo sentito nei racconti di altri sfortunati randagi come lui che d'inverno, trovato un riparo dal freddo e dalla pioggia, si raccontano le loro storie, le loro esperienze, racconti di un vivere ricco soltanto di libertà, storie da ascoltare perché possono anche salvare la vita. Parlano tra loro i gatti, comunicano, ragionano, ricordano?

"Lasciamolo riposare, respira a fatica dopo lo sforzo per mangiare. Pensiamo al da farsi se davvero vogliamo aiutarlo".

Il Gatto

Non ricordavo più la piacevole sensazione della pancia piena, non ricordo da quanto tempo non la provavo, forse non ricordo perché non so ricordare. Il dolore dei denti ora è più sopportabile anche se si era riacutizzato nello sforzo per masticare; la gola è ancora molto dolente e mi brucia. Bevo un poco, con attenzione per non tossire e rischiare di rimettere il cibo che ho trangugiato tanto avidamente anche per dimostrare che io ce la metto tutta e stimolare loro, gli Uomini, a fare la loro parte.

Vorrei dormire ora, se trovo un angolo tranquillo, lontano dagli Uomini e dai due gatti e un cane che si trovano qui da prima che io arrivassi; mi sembra che in qualche modo mi accettino ma non si sa mai, sono sempre un intruso che minaccia il loro territorio, non solo, ma anche la loro salute, pieno come sono di tante malattie. Mi tengo a distanza e cerco di sistemarmi in una posizione che non mi provochi troppa sofferenza; ho dolori dappertutto, articolazioni che non si muovono correttamente, la testa che mi gira per il poco sangue che arriva al cervello.

Tutto il mio essere è concentrato sul processo di digestione, il primo passo per riacquistare le forze. Come posso, mi accuccio in un angolo; ora ho bisogno di stare fermo.

Gli Uomini

Tutta la famiglia è d'accordo: non possiamo

abbandonarlo, la sua disperata voglia di vivere, la fiducia che ha mostrato nei nostri confronti non possono essere disattese. Un randagio, con chissà quali sgradite esperienze alle spalle nei suoi pochi o tanti contatti con l'uomo, ha conservato ancora un pizzico di fiducia in lui o forse fiducia non ne aveva più ma non aveva più nemmeno qualcosa da perdere. Comunque è qui, un innocente che dipende totalmente da noi e non ci può nemmeno sfiorare l'idea di dargli un calcio in faccia; intanto cerchiamo di salvarlo poi, se ci saranno problemi per noi e per lui e ci saranno, li affronteremo.

Con una breve consultazione, i due veterinari predispongono il programma sanitario, gli altri componenti della famiglia, organizzano il piano logistico: controllo degli altri gatti, del cane, pasti, lettiera e alloggiamento.

Ma, a proposito, che nome gli diamo, non possiamo continuare a chiamarlo "il Gatto", troppo distaccato, freddo. Qualcuno propone Lucky e all'unanimità viene accettato.

Non si può dire che per il momento non sia stato fortunato; vedremo se lo sarà ancora. Partendo dalla farmacia, la macchina dei soccorsi si mette in moto.

Lucky

Mi sento sollevato, lentamente e senza strattoni, da mani rassicuranti che mi depositano su qualcosa di morbido. Sono passate alcune ore e sono sveglio

dopo un sonno che non mi pare sia stato molto benefico: ho dolori dappertutto, sbavo in continuazione con la bocca semiaperta, quello che ho mangiato è ancora nello stomaco.

Come il naufrago che, quando viene raccolto si rilassa stremato e si affida completamente alle cure dei suoi salvatori, così io adesso mi abbandono completamente. Facciano di me quello che vogliono. Percepisco appena che mi introducono qualcosa attraverso la pelle del costato, che qualcosa di appena tiepido si riversa sotto, dentro di me e me ne sto quieto, respirando come posso mentre, senza arrecarmi dolore, mi tolgono di dosso una piccola parte della tanta sporcizia che mi ricopre e mi staccano le croste dalle palpebre. Un lampo di luce mi ferisce le pupille da tempo semi sommerse dall'ombra e poco dopo intravedo le cose e gli esseri che mi circondano, un primo profilo degli Uomini che hanno cura di me. Ma è appena un lampo perché ripiombo in uno stato di semi incoscienza che in fondo è quello che ora mi ci vuole.

Gli Uomini

Riposo, nutrimento e zuccheri per via ipodermica almeno per un paio di giorni, poi inizieremo le terapie e davvero la scelta da quale incominciare è piuttosto ampia.

Dorme per la maggior parte della giornata e della notte; i nostri gatti, Miuki e Miù e la cagnetta di mia

figlia Valeria, Lilly, non lo molestano; hanno certamente avvertito la sua presenza e si mostrano un poco infastiditi ma lo lasciano in pace. Lilly, ingorda, non tralascia mai di dare un'occhiata al piatto davanti alla cuccia di Lucky e magari riesce anche a dargli una leccata se vede che è rimasta qualche briciola sui bordi.

Rapidamente si va stabilendo tra gli animali e tra gli animali e noi, una sorta di tollerante convivenza ma da parte nostra c'è anche molto di più: attorno a questa povera bestiola ruota la nostra giornata. Ci si alza qualche minuto prima del solito e il primo pensiero è per lui: nei primi giorni era normale trovarlo nella sua cuccia a dormire ma poi, riprese un poco le forze, sempre più spesso lo si trova sotto la finestra di cucina in attesa della prima colazione, cercando di farsi notare anche con qualche debole miagolio, appena accennato però, perché la gola deve fargli ancora molto male.

Ma mangia, mangia in modo disperato, trangugia con un brusco movimento della testa e del collo, senza masticare, strizzando gli occhi che, giorno dopo giorno e dopo ripetute applicazioni di collirio, ora sono quasi sempre aperti, curiosi per tutto quello che gli ruota intorno.

Lucky

La fame è ancora tanta, è sempre il pensiero dominante ma si fanno strada, trovano spazio nella

mia mente confusa altri elementi, prendo coscienza di alcune importanti novità nella mia vita: ho un posto ben riparato per dormire, tutto per me, non devo vagare tutto il giorno in cerca di cibo, catturare, dopo estenuanti appostamenti, qualche animaletto indifeso, più piccolo e più disperato di me. Ma così è davvero facile vivere! È così piacevole dormire nel tepore di un angolo riparato dal sole, avere il cibo, pronto e saporito, al primo cenno di un crampo da fame.

E gli Uomini, quegli strani animali, alti su due lunghe zampe, qui sono diversi da quelli con i quali avevo purtroppo avuto a che fare in passato; allora dovevo stare bene attento a non farmi avvicinare, a stare pronto a schivare pietre, bastoni e pedate, a percepire la loro aggressività dal tono delle voci, dallo sguardo, dall'espressione del volto, dall'atteggiamento dei loro corpi. Questi hanno voci pacate, soprattutto quando vogliono attirare la mia attenzione, se mi toccano lo fanno con grande delicatezza, lisciandomi il pelo, quel poco che è rimasto, nel verso giusto o grattandomi le orecchie, cosa che mi da una sensazione di piacevole rilassamento.

Sono confuso, realizzo che non tutti gli Uomini sono aggressivi, violenti; stare vicino a questi non fa suonare i miei campanelli di allarme come avveniva con quelli che avevo conosciuto finora; dovrò stare molto attento in futuro a distinguere gli uni dagli altri, tenere bene chiari gli elementi chiave della differen-

za. Devo basarmi sull'istinto che non mi ha mai ingannato nel riconoscere le espressioni dolci, miti, timide dei cuccioli e non soltanto quelli della mia specie, gatti come me, ma anche dei cuccioli di altri animali i quali, proprio nell'espressione, nell'atteggiamento, hanno la loro unica arma di difesa nei confronti degli aggressori. Purtroppo, quando i morsi della fame lacerano lo stomaco e sconvolgono la mente, l'istinto di sopravvivenza prevale e lo sguardo dolce, le curve del volto arrotondate, i flebili lamenti, non sono sufficienti a proteggere il cucciolo indifeso. Chissà se anche gli Uomini utilizzano questi elementi per valutare i propri simili.

Il mio pensiero non sa proiettarsi lontano ma l'istinto mi suggerisce di stare in guardia, di non commettere l'errore di credere che gli Uomini siano cambiati, che siano diventati tutti come questi, buoni, disponibili, dolci. Questa esperienza non deve trarmi in inganno e procurarmi guai.

Gli Uomini

I giorni di agosto passano in fretta con acquazzoni, mare mosso e vento da tutti i quadranti; il nostro nuovo ospite fa rapidi progressi e, come si dice in termini tecnici, risponde molto bene alle terapie.

Le costole sono ancora visibili ma la pelle è più elastica, acquista peso, migliora la motilità anche se è ancora incerto, spesso barcollante, sugli arti posteriori; il mantello ricresce, le lesioni da rogna sono scom-

parse ma la micosi è dura da debellare.

Cambia anche radicalmente il comportamento: ora si lascia avvicinare volentieri, spesso è lui che si avvicina e reagisce alle carezze con fusa che sembrano il motore di un peschereccio. Comincia ad allentare la guardia nei confronti di Lilly e anche dei due gatti i quali non gradiscono molto la sua confidenza e per rimarcare le distanze, si ritirano spesso sui letti o comunque in casa dove Lucky ha imparato a non entrare, dopo che era stato rimproverato per essere andato a rintanarsi dietro al frigorifero.

Giorno dopo giorno ci accorgiamo che questa brutta copia di gatto ci sta riempiendo le giornate; "Lucky ha mangiato, ha preso la medicina, ha fatto la cacca, come era, dove è andato a cacciarsi?"

Lo credevamo sordo ma veniamo smentiti dal suo comportamento quando, una sera, in occasione della Festa del Turista, gli immancabili fuochi artificiali (però, belli!) esplodono sopra le nostre teste. Povero Lucky, spaventato dal rumore e forse anche dai lampi di luce, scappa in giardino e, dopo un'ora di ricerche, lo troviamo acquattato sotto le foglie lunghe di una pianta grassa; ce ne vuole per rassicurarlo.

Lucky

Che sta succedendo, dove posso andare a nascondermi? La notte è improvvisamente diventata giorno, luci e rumori sono quelli di un violento temporale ma, stranamente, non piove e gli Uomini non sono affat-

to spaventati, anzi, a giudicare dai suoni che escono dalla loro bocche, sembrano contenti, allegri.

Ma non sono il solo ad avere paura. Mentre scappavo ho visto che anche Lilly schizzava in casa, magari sotto un letto, seguita a ruota da Miù mentre Miuki, del tutto indifferente, continuava a dormire pacificamente su una sedia a sdraio. È chiaro: quel gatto è sordo come avevo sospettato subito da come si muoveva. Ora, i lampi e il fracasso sono finiti, una piccola luce solitaria scruta il giardino e una voce a me nota ripete con dolcezza "Lucky, Lucky", la parola con la quale si rivolgono a me, il nome che mi hanno assegnato. Resto immobile, mi lascio trovare e mi lascio prendere; sono sempre calde e carezzevoli le mani che mi circondano e caldo è anche il corpo al quale mi fanno aderire.

Il tepore e le carezze sciolgono lo spavento che mi attanagliava, mangio (ma quanto mangio!) il cibo che mi viene offerto e mi rifugio nella mia cuccia, quella appositamente costruita per me dagli Uomini.

In questi ultimi giorni ho fatto grandi progressi in tutti i sensi: sono aumentato di peso, deglutisco quasi regolarmente, non sbavo più, cammino senza sbandamenti e soprattutto mi sento molto tranquillo, assaporando un tipo di vita del tutto nuovo. Ho sempre più fiducia in questi esseri dalla gambe lunghe, prendo sempre più confidenza con loro e mi rendo conto che a loro il mio comportamento è tutt'altro che sgradito; la mia specialità è saltare in braccio a qualcuno del

gruppo anche se è in piedi ma devo stare attento a non sfoderare gli unghielli.

Mi capita quasi sempre, quando sono in braccio, di azionare il mio trasmettitore di alto gradimento, le fusa, e avverto che la cosa piace molto, proprio nel senso che dà piacere e rende trascurabile il dolore per qualche graffietto se, per caso, la retrazione degli unghielli non è stata tempestiva.

L'aver vissuto sempre alla giornata, e come poteva essere altrimenti per un randagio, mi risparmia la preoccupazione di pensare al domani; mi chiedo soltanto come potrà essere migliore di oggi.

Gli Uomini

L'estate è finita, è tempo di tornare in città ed è ora di decidere il destino di Lucky; le diverse scelte vengono vagliate con calma (una volta tanto!), a più riprese.

Suggestiva l'idea di lasciarlo qui, a godere della sua piena libertà, ma con quali garanzie di sopravvivenza? Ancora un poco incerto nei movimenti, un poco sordo, con la vista non perfetta, con pochi denti, abituato, dopo due mesi, a trovare il cibo pronto, quali possibilità potrà avere di riuscire a catturare una delle poche prede in circolazione? Quale possibile aiuto potrà venirgli dagli uomini? Noi potremmo anche venire qui una volta alla settimana; cibo garantito soltanto ogni sette giorni non è il massimo e qualche inevitabile imprevisto potrebbe allungare di molto gli intervalli.

Anche per noi, non sarebbe facile vivere con l'ansia di saperlo qui abbandonato; e lui che cosa potrebbe "pensare", che lo abbiamo usato come giocattolo? L'idea è suggestiva e romantica ma viene scartata: troppi rischi per lui, di morire di fame e di freddo nell'inverno imminente per l'incapacità o l'impossibilità di procurarsi cibo; troppi scrupoli sulla nostra coscienza per abbandonare un esserino indifeso e non autosufficiente dopo averlo abituato a dipendere da noi.

Chiedere a qualcuno dei nostri conoscenti e amici se vuole tenerlo; ciascuno di noi allunga ogni giorno con nuove proposte l'elenco dei probabili candidati, ciascuno di noi ogni giorno chiede, dopo nuove valutazioni e ripensamenti, di eliminare un nome. E così la lista, come le pieghe di una fisarmonica, si allunga e si accorcia con ritmi diversi fino a quando si azzera: non c'è nessuno al quale ce la sentiamo di rivolgerci, di scaricargli addosso quello che è e deve essere soltanto un nostro problema. Questa fase, lunga, laboriosa e discussa, si conclude con un nulla di fatto.

Si è fatta strada, ed è ormai una decisione presa, l'idea di portarlo con noi in città ma chi dovrà ospitarlo e gestirlo? Valeria, Angelo e Clara hanno Lilly e due gatti, Duchessa e Romeo, Antonella ha due gatti, Gatto e Monello e non sta quasi mai a casa, noi, io e Elisa abbiamo i due gatti che ora sono qui. Un vecchio detto popolare recita, pressappoco: dove mangiano in tanti, uno in più non fa differenza e così

Lucky andrà a vivere con Lilly, la cagnetta, Romeo e Duchessa, a casa di Valeria, Angelo e Clara, ben lieti di accoglierlo.

I primi di settembre la carovana, con un trasportino per gatti in più, fa rientro in città.

Lucky

Ho imparato che stare vicino agli Uomini quando mangiano può essere conveniente; prima o poi qualche bocconcino prelibato mi arriva ed è sempre di sapore molto gradevole e tenero. Ascolto il suono delle loro voci e riconosco il mio nome che ricorre spesso nei loro discorsi della sera, dopo cena, in terrazza, sotto la tenda che offre una piacevole protezione dal fresco settembrino. Che cosa si prepara? Intanto pensiamo a oggi, al cibo buono e alla cuccia calda. Poi, una mattina, il movimento degli uomini aumenta, vanno e vengono dalla casa al piazzale dove si trovano le macchine e arriva anche il mio turno: mi prendono, sempre dolcemente, tranquillizzandomi con voce carezzevole, mi chiudono in una gabbia di plastica, un trasportino, con un morbido asciugamano sul fondo, mi portano su e mi sistemano sul sedile di una macchina, una di quelle che tante notti mi erano servite da tetto e da fonte di calore. Tanto tempo fa.

Continuando a fidarmi mi acciambello per una bella dormita, cullato dal movimento e dal tepore che ho intorno.

La porticina del trasportino si apre ed esco guardingo. Sono libero in casa ma non è la casa dove non mi hanno permesso di entrare e dalla quale mi hanno scacciato quando ho tentato di rifugiarmici, è una casa diversa dalla quale, al contrario, non potrò uscire. Ma non sono un poco in contraddizione questi Uomini? Come faccio a capirli? Mah! Intanto esploriamo il territorio. Quattro occhi di gatto mi osservano seminascosti dall'anta di un armadio, esprimendo curiosità e timore, non aggressività e questo è anche il mio atteggiamento. Non sono i soliti, non li avevo mai visti prima; cerchiamo di socializzare e di condividere senza conflitti il territorio che mi sembra piuttosto limitato e anche affollato per le mie abitudini.

Ma anche queste dovranno cambiare; sento che sta per incominciare una nuova vita.

Gli Uomini

Si cambia casa, Valeria cambia casa; trambusto, confusione tipici di un trasloco aggravati dalla permanenza di elettricisti, idraulici e pittori che danno gli ultimi ritocchi alla nuova sede. Romeo e Duchessa, spaventati, sono spariti, nascosti in qualche armadio o in uno dei tanti scatoloni che ingombrano stanze e corridoio; Lilly non perde l'occasione per manifestare il suo diritto alla custodia e protezione di uomini e cose della famiglia e non si limita a ringhiare di brutto. Piccola e vecchia, ha più di dodici anni, azzanna anche qualche lembo di pantaloni

dell'invasore che le passa a tiro, rischiando soltanto di lasciare qualche dente malfermo nella stoffa; qualcuno, sciocchino, ha anche il coraggio di spaventarsi magari soltanto per fare un poco di scena.

In questo caos Lucky va a nozze: l'idraulico se lo trova tra i ferri del mestiere e il tubo da serrare, l'elettricista lo allontana pazientemente dal groviglio di fili sul quale si era sdraiato, fa le fusa a tutti e non manca di esibire il suo "pezzo" forte: saltare in braccio, direttamente da terra, a qualcuno che, in piedi, lavora o si fa comunque gli affari suoi.

Esprime così la sua simpatia ma chi la subisce, se non è preparato, non mostra un particolare gradimento. Insomma interpreta alla perfezione il ruolo di ospitale padrone di casa, al punto da stimolare il giusto risentimento di Romeo, inquilino di più vecchia data, infastidito anche da qualche attenzione di troppo che Lucky rivolge a Duchessa. E così, anche se non è raro trovarli acciambellati a breve distanza o, insieme, sulle ginocchia di Valeria, Romeo non perde l'occasione per ricordare al neoarrivato che il capobranco è lui; piccole ferite sul muso e sulle orecchie di Lucky sono la prova che qualche zampata è arrivata a segno e forse l'equilibrio gerarchico si è stabilito.

Ci si mette Lilly a complicare le cose: un giorno Lucky si avvicina a Duchessa, Romeo non gradisce, si affianca a lei e, insieme, si scagliano contro Lucky con acuti e minacciosi brontolii. Lilly che, semiaddormentata, aveva seguito la scena dalla sua

cesta, con uno scatto degno dei suoi anni migliori, abbaiando furiosamente e ringhiando si avventa contro i due soci a difesa del buon Lucky che diventa spettatore sorpreso di questa inaspettata manifestazione di solidarietà.

A pensarci bene Lilly, trovatella in un bosco e Lucky, randagio patentato, a differenza degli altri due che contrabbandano discendenza da magnanimi lombi, hanno in comune oscure origini proletarie che in qualche modo sono riusciti a comunicarsi e hanno permesso un'alleanza che ha tutta l'aria di consolidarsi e di diventare duratura. Può essere? O forse Lilly ha voluto soltanto esprimere in qualche modo la sua gratitudine per quel poco cibo che riusciva ogni tanto a sottrarre dal piatto di Lucky? Purtroppo non è possibile saperlo ma credo che l'episodio possa rappresentare una prova di una sorta di riflessione che ha portato Lilly a schierarsi; la sua azione ha comunque una logica anche se fosse soltanto quella di: "basta, mi avete rotto con questi scontri, fatela finita".

Anche i movimenti di Lucky sono in qualche modo "ragionati": spostandosi dietro Lilly si è messo senza indugi sotto la sua protezione.

Lucky

Ma come, dopo i primi sguardi e annusamenti diffidenti, mi sembrava che con Duchessa e Romeo avessimo raggiunto un tacito accordo di quieto vivere e invece oggi, soltanto perché tentavo di imposta-

re un gioco con Duchessa, Romeo mi si è scagliato contro allungandomi una zampata a unghielli sfoderati che per un millimetro non mi ha portato via un occhio. Che modi! Un gatto "civile"? Alla faccia!

Mentre resto perplesso per questo attacco improvviso, mi vedo affiancato da Lilly che, con tutti i peli del dorso drizzati come gli aculei di un istrice, ringhia e abbaia sul muso di Romeo, interponendosi tra lui e me; assecondo la manovra e Lilly si ritira lentamente, mandando a Romeo chiari messaggi di avvertimento, vocali e espressivi. Sono stato difeso da un cane! Tra le novità vissute in quest'ultimo mese, questa è davvero sbalorditiva, mai sentita raccontare da nessuno dei miei vecchi compagni. Perché lo ha fatto? L'avevo vista poco prima dormire acciambellata nella sua cesta, la sua non è stata una reazione improvvisa ad una aggressione contro di lei, è venuta a difendermi mossa non dall'istinto (può l'istinto portare un cane a difendere un gatto?) ma da una determinazione precostituita; nella sua mente io sono dalla sua parte, noi, io e lei, siamo da una parte e Duchessa e Romeo sono dall'altra. Eppure vive con loro da molti anni, io sono l'intruso, qual è la logica che l'ha portata a comportarsi cosi?

Non lo so e non so farmi tante domande; prendo atto di questo evento che mi tranquillizza ancora di più in questo nuovo mondo pieno di cose che non conoscevo. Un cane per alleato contro due miei simili, con i quali, peraltro, non ho alcuna voglia di litiga-

re, anzi. Quando mai avrei potuto immaginarlo? Io sono programmato per affrontare i miei simili soltanto per due motivi: il cibo e il sesso e qui per il cibo non c'è proprio da mettersi in competizione, è abbondante e vario. Per il sesso non sento particolari attrazioni da un po' di tempo a questa parte, da quando mi sono addormentato senza volerlo e, per qualche giorno, ho avuto certi dolorini in una parte importante del mio corpo. Con Duchessa volevo veramente giocare, soltanto giocare per vivacizzare queste giornate che, qui al chiuso, diventano monotone, tutte uguali.

Non vorrei arrivare a rimpiangere la libertà del randagio.

Gli Uomini

Al rientro dalle vacanze siamo stati tutti, più o meno, presi dalle attività e dai problemi consueti ma non manchiamo ogni giorno di informarci sullo stato di salute e sul comportamento del nostro trovatello. Ci siamo affezionati ma abbiamo sempre bisogno di conferme, di sapere se la decisione di portarlo con noi, di cambiargli la vita, è stata una decisione saggia o soltanto dettata dal nostro egoismo.

Una telefonata al giorno, almeno, è dedicata quasi interamente alle informazioni su Lucky. "Beh, che ha combinato oggi?" E c'è sempre qualche novità, spesso anche divertente.

Un giorno ha trovato la porta aperta ed è salito per le scale fino sul pianerottolo dell'ultimo piano; anda-

va in esplorazione. Un altro giorno, un momento di distrazione di Valeria gli ha permesso di portarsi via una salsiccia che, insieme ad altre aspettava di essere passata dal tavolo alla padella. Viene fuori immediatamente la definizione di ladro ma mi sembra eccessivo attribuirgli la capacità mentale di distinguere tra quelle che noi chiamiamo buone o cattive azioni; è l'istinto di sopravvivenza che prevale anche se mitigato, ma non sopraffatto, dall'avere quasi sempre la pancia piena. I rimproveri o gli scappellotti servono a poco; bisogna stare attenti, non sentirsi tranquilli anche se dorme pacificamente su una sedia di cucina.

A proposito di dormire: non ha mai occupato la cesta di Lilly, cosa che invece fanno spesso gli altri due gatti, provocando i brontolii della legittima proprietaria che ha evidentemente apprezzato il suo comportamento e magari ha tenuto conto anche di questo quando lo ha difeso.

Sicuramente è in grado di riconoscere: appena mi vede o mi sente (olfatto o udito?) mi viene vicino miagolando e strofinandosi sui pantaloni, per saltarmi subito sulle ginocchia quando mi siedo e mandare al massimo il suo motorino antistress.

Lo si può sicuramente definire un gatto simpatico, socievole, coccolone e affatto aggressivo: è sempre stato così o questi comportamenti sono la conseguenza di un nuovo tipo di rapporto con l'uomo? Propendo per la prima ipotesi, convinto che proprio

la sua natura mite e poco scaltra lo abbia ridotto nelle condizioni nelle quali lo abbiamo visto per la prima volta.

Le giornate scorrono veloci, dando a ciascuno una dose più o meno giusta di lavoro, di sonno, di piccole gioie, di piccoli dispiaceri, tutto in una normalità un poco monotona ma anche rassicurante.

Si avvicina Natale, fa freddo, molto freddo, inusuale qui per questo periodo dell'anno. In una giornata grigia e ventosa guardo dalla finestra: le montagne intorno, comprese le cime più alte del Gargano, sono bianche di neve. La casa è calda, ospitale, è un rifugio accogliente, rassicurante per noi: ma per lui? Sicuramente al mare la tramontana è gelida, il piccolo paese tanto animato d'estate ora è deserto; non ci sono nidi, gli insetti e le lucertole sono in letargo, i cassonetti dell'immondizia sono vuoti. Per lui, trovare cibo in queste condizioni sarebbe quasi impossibile, sopravvivere una vaga speranza. Immagino pochi, grandi gabbiani che si lasciano trasportare dal forte vento di tramontana: ad ali ferme sorvolano il bagnasciuga alla ricerca incessante di cibo; anche per loro l'inverno è duro ma sono l'immagine della libertà, quella che forse anche un gatto sa apprezzare, sia pure a pancia vuota.

Non è privo di fascino per me stare acquattato al riparo dal vento, fermo, con le membra raccolte, a guardare e ascoltare l'ossessivo e assordante rivoltarsi delle onde nel mare in tempesta; potrebbe

esserlo anche per lui.

Sono sempre convinto che abbiamo fatto bene a portarlo con noi, ad avere condizionato la sua vita, ad avere così pesantemente sbilanciato la sua partita di dare e avere, la partita della sua esistenza?

Lucky

Mi sto rammollendo nel "dolce far niente". Contrariamente alle mie abitudini, la notte dormo, dove mi va; di solito su una sedia in cucina, da solo, a distanza dagli altri, cane e gatti, che preferiscono i letti o anche, i gatti, gli armadi.

L'arrivo della luce piena dalle finestre è il segnale del risveglio; in pochi minuti gli Uomini se ne vanno, non senza avere prima pensato ad elargire cibo a tutti noi; non c'è bisogno di chiederlo.

Scorrono lente le ore, contrassegnate da qualche tentativo di gioco con Duchessa e qualche attacco, per la verità sempre più formale, di Romeo: Lilly dorme quasi subito, non appena rientrata dalla passeggiata mattutina. Mi piacerebbe andare con lei ma non me lo permettono; chissà quante cose interessanti si potrebbero incontrare. Sarei proprio curioso di ficcare il naso in questo nuovo mondo.

L'atmosfera si rianima nelle prime ore del pomeriggio, qualche volta c'è modo di gustare un extra mentre pranzano, più facilmente quando cenano. C'è sempre qualcuno da sorprendere saltandogli in braccio, qualcuno che mi accarezza volentieri e io sono

pronto a ricambiare il piacere con le fusa. La sera poi ci sono ginocchia da scegliere ed è piacevole gustarsi le coccole di tutti, notando le differenze.

Qualche scatolone rimasto dal trasloco, un armadio lasciato inavvertitamente aperto, uno stanzino da poco ordinato, sono buone mete per far passare il tempo.

Ancora non mi annoio ma cominciano a mancarmi gli spazi aperti, il bosco, gli alberi sui quali arrampicarmi, il sole, il vento. Ho libero accesso ad un balcone che si affaccia su un cortile chiuso, abbandonato. Io sono al secondo piano e non sarebbe difficile saltare giù ma poi dove andrei a finire? C'è anche un altro balcone sul quale però posso andare soltanto raramente; sotto c'è una strada dove passano macchine in continuazione e ci sono anche grossi cani liberi. No, non è proprio il caso di fare sciocchezze, la mia vita è stata anche troppo avventurosa fino a oggi; stiamo calmi, non sono più giovanissimo e, in questo ultimo periodo sono stato anche molto fortunato.

Forse un giorno mi annoierò; vuol dire che imparerò a dormire di più e non sarà difficile, con le tante possibilità che ci sono, trovare un posto comodo, al calduccio. Sognerò (non lo sapete che anche i gatti, come tanti altri animali, sognano?); sognerò che forse d'estate, magari soltanto per un breve periodo, mi porteranno "al mio paese" e nel sogno rivedrò il mio passato, le notti di luna piena, i miei primi amori, le lotte furiose per la conquista del cibo, le ore trascorse a guardare il mare con gli occhi socchiusi, crogiolandomi al tepore di un

sole decembrino, sempre più basso sull'orizzonte.

Forse nel sonno mi commuoverò, forse brevi, ripetuti sussulti del mio corpo potranno simulare un pianto ma non ci saranno lacrime. Un gatto no, non può piangere.

La Campana ha suonato per Qualcuno

Piove, una pioggia senza vento, tipicamente autunnale; il cielo plumbeo, nella tarda mattinata di ottobre, aggiunge freddo all'atmosfera gelida di una cerimonia funebre che sta per avere inizio. Arriva sempre più gente; la casa del defunto non ne può accogliere di più e la strada, stretta, sulla quale si affaccia con un portoncino austero, in pochi minuti è piena di ombrelli colorati che riparano male uomini e donne. Sono tanti, presto infreddoliti, in attesa che il feretro venga portato fuori e inizi il suo cammino a tappe verso l'ultima dimora. Non è morto uno qualunque del paese, un piccolo paese di montagna ricco di tradizioni e di storia, è morto un medico, l'Ufficiale Sanitario che per lunghi anni ha svolto la sua opera qui.

Senza ombrello, stretti nelle loro divise fortunatamente pesanti e protetti a malapena dai berretti, i componenti della banda musicale fanno gruppo a sé, appartati. Sono già fradici di pioggia ma non sembra

che diano alla cosa molta importanza e si preoccupano invece degli strumenti che tengono rivolti verso il basso; dai bordi degli ottoni fluisce un sottile rivolo di acqua piovana.

La salma, portata a spalle, esce dal portone e, dopo qualche istante di attesa per dar tempo ai parenti di portarsi al seguito, il corteo si avvia verso la piazza. La banda inizia a suonare e le note lacerano l'aria con violenza; sono grida di dolore profondo, atroce, sono l'addio a questa vita e sono l'addio al defunto, una musica forte, con passaggi drammatici, che scava nell'anima, che penetra in tutto il corpo, facendo eco, rimbalzando dai muri delle case, dei palazzi che si allineano sulla strada. Non sono singhiozzi, sono urla disperate di dolore. In piazza una breve sosta e la musica tace per pochi istanti.

Ora la strada, non più soffocata dalle case, prende a salire con ampi gradoni verso la Chiesa Matrice la cui facciata, nella sua austera semplicità romanica, compare all'improvviso dietro ad una curva. La banda riprende, anche lei in salita, con le note ora alte, supplicanti, che senza echi vanno a perdersi nel cielo, che invocano accoglienza; nella musica non c'è ora dolore ma piuttosto invocazioni e speranza.

La chiesa è piena, per lo più anziani, gente umile che ha voluto essere presente per l'estremo saluto al medico che per tanti anni li ha assistiti, dando un volto profondamente umano a una professione spesso inaridita da scartoffie e regolamenti. Anche il cele-

brante, con toni commossi, sottolinea questo tratto, purtroppo non comune, che ha contraddistinto un professionista preparato e scrupoloso.

La cerimonia in chiesa è alla fine; la musica, in un trionfo di note gioiose che si rincorrono in un crescendo esaltante, che lasciano immaginare tombe scoperchiate nel tripudio della resurrezione, sembra voler rassicurare tutti: le preghiere sono state ascoltate, l'anima del defunto è nel regno dei cieli.

Non piove più, per poco; dalla chiesa al cimitero il cammino è lungo, la strada insidiosa per la pioggia che riprende a cadere fitta, tentando, senza riuscirci, di assottigliare le fila dei tanti che accompagnano la bara. Il cielo ancora più scuro per le nuvole basse, cariche di pioggia, i cipressi severi, il grigiore delle tombe con i tanti fiori appassiti, l'odore innaturale di metallo fuso sprigionato dalla fiamma che salda la cassa, le lapidi con i nomi di persone care che sono qui da tempo, fanno affondare in fretta, sommergono, la serenità e la quiete che la musica, nel suo solenne finale, aveva evocato. E resta, profonda, la tristezza. Resta un posto vuoto in più.

Idillio

Si ritrovò improvvisamente sola; di quella che era stata la sua vita rimanevano soltanto due luci rosse e un sordo brontolio che si affievolivano, nella pallida notte che precede l'alba.

Ormai era fatta, ci sarebbe voluto qualche ora prima che si accorgessero della sua scomparsa. Il momento era stato scelto bene: un rallentamento per una curva a gomito e un salto ben misurato per cadere sull'erba soffice del bordo della strada. Questo e quel poco di elasticità che ancora le rimaneva avevano dato a tutta la faccenda la facilità di un gioco da ragazzi. Ragazzi! Non era il momento per certe immagini.

Dolorante, si mosse con difficoltà con la sua caratteristica andatura di traverso, seguendo i margini del nastro di asfalto, rivolta istintivamente nella direzione opposta, per non avere ancora davanti agli occhi le luci di quel mostro senza zampe sul quale aveva trascorso gran parte dei suoi giorni.

Andò avanti così per un poco, con i contorni delle cose che la circondavano sempre meno sfumati: il muricciolo di un ponte, il tronco di un albero senza desideri, un cespuglio inesplorato. Rumori nuovi o almeno percepiti con attenzione diversa, la eccitavano. Suoni brevi, sonnolenti e continui lungo il canale, acuti, allarmanti e intermittenti dal cielo. Un violento fascio di luce in avvicinamento la fece decidere a lasciare la strada e si ritrovò su un terreno soffice, con radi ciuffi d'erba, e, pochi passi più avanti solo sabbia; superata una piccola collina, il mare con l'onda dolce, morbida come le movenze di un bimbo al risveglio. Lo guardò attentamente, a lungo, ora che era in piena luce, una luce che veniva da laggiù, dietro le nubi e la caligine. Tutta quell'acqua l'attirava ma la ricordava amara, ingannevole e si tenne a distanza; riprese a muoversi dove la sabbia era dura, asciutta, tenendo gli occhi bassi, cercando di trovare interesse in quello che vedeva. D'un tratto ecco qualcosa di familiare, di già visto, l'impronta di una scarpa d'uomo; e rivedersi Franco davanti agli occhi fu tutt'uno.

Nelle lunghe notti, quando non era richiesta la sua opera dietro, sul carico, sedeva al suo fianco e, con gli occhi socchiusi fissava per tempi interminabili la brace della sigaretta stretta fra le dita robuste, in paziente attesa che, terminata quella, la mano calasse su di lei per una carezza rude ma viva. Non gli era simpatica neppure la radio che talvolta gli sottraeva

quella carezza; era un poco gelosa ma non ossessiva. Lo attendeva pazientemente nelle fermate interminabili e con gli occhi bene aperti, come nelle lunghe salite quando la marcia si faceva più lenta e maggiori le probabilità che qualche malintenzionato giocasse loro un brutto tiro. Quanti anni trascorsi così, in un andirivieni intervallato soltanto dalle soste domenicali, i giorni più belli, con i ragazzi, in famiglia; così era diventata vecchia, tanto vecchia.

Da qualche tempo aveva avvertito nell'aria qualcosa che non le piaceva; Franco magari diceva soltanto mezze parole ma gli amici non si facevano scrupoli e i "quando ti decidi" e i "non vedi che non ce la fa più" si facevano ogni giorno più frequenti. Parlavano di lei con distacco, come di un oggetto e, se non aveva compreso le parole, aveva però percepito di essere considerata ormai soltanto un peso di cui disfarsi. E così aveva preso lei la decisione di lasciarli; dicevano che era un soggetto di carattere? Bene, lo avrebbe dimostrato.

Questi ricordi la riportarono bruscamente alla realtà, al perché della sua decisione e ruppero l'incantesimo nel quale si era dolcemente cullata alla vista dell'alba sul mare.

Si mosse, spostò di poco lo sguardo per fermarlo ancora: due impronte, più grande ma interrotta una, più piccola e leggera l'altra. Olga, il suono morbido della sua voce di fanciulla nel ritrovarsi festoso del ritorno, Sergio con le corse sfrenate e i giochi violen-

ti che la lasciavano spossata dopo una breve parentesi di giovinezza, i monologhi del ragazzo e lei attenta e muta. L'emozione era stata forte e il suo vecchio cuore stentava a tenere il passo: affaticata si sdraiò sulla sabbia e si assopì, con un ultimo sguardo alle impronte e un ultimo pensiero prima del sonno, pieno di perplessità.

Voci concitate che si avvicinavano la svegliarono e la fecero mettere in guardia; ma sì, parlavano di lei, erano scoraggiati dopo lunghe ore di ricerche. Con l'energia e lo scatto dei tempi migliori si arrampicò svelta sulla cima della duna e tre grida di gioia, il suo latrare festoso e un turbinio di sabbia furono una cosa sola.

INDICE

Sul Sentiero delle Pecore . . . . . p. 9
Le badanti con gli stivali 17
“Al fuoco, al fuoco!” 23
L’oro delle cupole e gli altoparlanti a tromba 31
Le fugazze dei Cavalieri“ 37
“È Lei, la Montagna” 45
Arbeit macht frei 53
La cravatta plana sulla fonduta 61
La Barca del Sole 67
Un *clochard* fuma tra i gerani 73
Due popoli, una faccia 81
Una farfalla in mezzo al mare 97
La birra scorre anche nel Reno 105
Il *fado* non condisce il *bacalhau* 111
“Padre, se non vengo da te da chi vado?” 119
Una gita nella mente di un gatto 133
La campana ha suonato per qualcuno 157
Idillio 161

Finito di stampare nel luglio 2007
Litografia Vigilante srl - 0815846611































